LA POETICA DI BERNARDINO DANIELLO LVCCHESE.

DELLA POETICA DI BERNARDINO DANIELLO LVCCHESE A' MONSIGNORE MESSER ANDREA CORNELIO ELETTO VESCOVO DI BRESCIA SVO SIGNORE

LIBRO PRIMO.

HEBBERO i passati secoli, et ha il presente nostro, molti di quegli huomini i quali fermissima openione portando, che l'huomo, collo ingegno solamente allui per special gratia dalla natura conceduto, uaglia a perfetto et ottimo poeta diuenire, senza cotanta cognitione, et intelligenza di cotante arti, & di cotante scienze hauere. Per la qual cosa, quasi senza numero furono, et sono coloro, i quali, quanto questo nome di Poeta, et di Poesia s'importi, non conoscendo; al comporre et allo scriuere si diedono, et dannosi tutto di, senz'alcun'ordine o conueneuolezza negli scritti et compositione loro osseruare: facendosi essi forse a credere, che il porre insieme in breue spatio di tempo molti uersi, li debbia de gran lunga, rendere piu riguardeuoli, et piu stimati che coloro non sono, i quali molti anni, molta diligentia usando, ne gli studi delle buone et belle lettere si sono affa

ticati, con pallido uiso i piu chiusi et secreti luoghi del bel monte dalle sante Muse habitato cercando, non per altro, che per lasciare di loro medesimi, a tutti quelli, che dopo loro uerranno, perpetua testimonianza delle loro lunghe fatiche. Et in confirmatione che quello che essi fanno stia bene & si conuenga, queste (per quello che à me ne paia) assai fieuoli ragioni arrecando, dicono, che se noi ci uorremo con la consideratione a principij delle cose leuare, apertamente uedremo ciascun'arte, et ciascuna scientia hauere suo nascimento dalla natura, generalissima madre di tutte le create cose, hauuto. Et piu oltre anchora, che essendo essa natura dall'arte imitata, et seguita non altrimenti che si sia dal figliuolo il padre: & dal discepolo il suo maestro, non uedere in che piu ci possa l'arte, che la natura, a quelle cose conseguire, che sono uie piu di quella proprie, che di questa, giouare. Affermano adunque che quella forza d'ingegno, che ne rende acuti ad inuestigare le cose; & a quelle poi bene et copiosamente esprimere, dalla natura ci si concede, non essendo esse da niun'arte comprese. Hebbe nel uero l'arte, laquale, secondo la diffinitione che di lei fecero gli antichi Philosophanti; non è altro, che un cotal habito di fare che che sia con diritto modo & ragione, hebbe dico (come essi anchora dicono) l'arte suo principio dalla natura: ma bene tanto in fauore di lei si puo dire, che procedendo essa dalla parte nostra diuina, ch'è l'intelletto,

non

non pure imita la natura, perche se solamente intor-
no a quella imitatione stesse occupata, & piu auanti non
si stendesse, egli non è dubbio alcuno ch'ella non le fosse an-
chora inferiore di gran lunga, ch'ella non è; per esser sem-
pre quegli ch'alcuna cosa imita, di men ualore, che la cosa
da lui imitata; ma ella è tale che anchora migliore & piu
la rende perfetta, ch'essa da se medesima esser non basta.
Il che in molti de parti suoi, et specialmente in quelli, che la
terra produce, si puo chiaramente uedere. Nella quale
essa insieme con gli spini et co triboli le cose all'uso del ui-
uere humano pertinenti, mescolatamente ci porge. La on-
de se il diligente coltore con artificiosa mano non isceglies-
se poi dalle buone herbe, & feconde; le sterili et le ree, as-
sai men grano, che loglio, et auene si mieterebbe che non si
fa. Ma leuiamoci anchora alquanto piu alto, dall'herbe a
gli arbori uenendo: Hora non ueggiamo noi fare il medesi
mo a molte di quelle piante, che dal seme surgono? certa-
mente si. Conciosia ch'esse il piu delleuolte sogliono tra-
lignare, et i frutti loro agri et insipidi produrre. Ma se el-
leno s'inseriscono poi con felici rampolli d'altri frutti dili-
gentemente & maestreuolmente, dolci & saporiti diuen-
gono. Percioche quelle dalle loro radici; per lequali la
uirtu et il uigore del terreno si sparge; cibo et nodrimen-
to riceuono, ilquale poi digesto (nella guisa che le nutrici il
boccone, di pane, o d'altra cosa a bambini porgendo so-
glion

glion fare)porgono a i tronchi in esse innestati: la cui uir-
tù per li nuoui rametti spargendosi, soauissimi frutti et pre
ciosi fuori ne manda. Per tanto dico che niuno (à mio giu
dicio) fu, ne è, o sia giamai di questo nome Poeta, uero &
legittimo possessore, se prima l'ingegno suo fertile, non col-
tiuerà con l'arte. Percio che ne quello senza questa: &
allo'ncontro senza quello l'arte, et gli ammaestramenti tutti
non uagliono ad un poema formare, che ueramente laudabi
le si possa chiamare; ma con la natura l'arte accompagnata
si bene: et da quella questa: et questa da quella amicheuol-
mente et uicendeuolmente aiutata. Laqual cosa, come fare
si possa, con certi ragionamenti hauuti dal mio sempre uene
rando Signore, et dottissimo precettore. M. Triphon Ga
briele, meco, et con duo suoi nepoti in Bassano, l'anno di no
stra salute Mille cinquecento et trentatre: io hora a uoi
molto Reuerendo et Illustre Signor mio; intendo di dimo-
strare, si come a colui, ilquale fra l'altre molte doti dell'a-
nimo celesti, et sempiterne, che in uoi a guisa d'un chiaro
sole risplendono (quelle tutte che et benigna fortuna, et
amica natura con larga et piena mano ui diedono, si come
frali et caduche, lasciando da parte stare) non pure de Poe-
ti cosi Greci, come Latini studiosissimo siete: ma di quelli
etiandio che nella nostra Volgare et natia lingua scrissero.
Alla quale come che, non pure la città di Firenze i primi
et i piu honorati: ma molte dell'altre d'Italia habbino gia

dato

dato ſcrittori; Vinegia uoſtra ſe ben ſi riſguarda, oltra l'hauerle dato il gran Bembo (ilquale i ſuoi ſtretti termini ampliando, et allargando, le ha tanto di ſplendore, et d'ornamento aggiunto, ch'ella ne puo ſicuramente riccha et ſuperba andare) uia piu che ciaſcun'altra, molti altri anchora ne le puo promettere. Che diro io del dotto Valerio? che del gentil Breuio? che del mio giuditioſo Cappello? del Molino? del Gratia? et di tanti altri diligenti coltori et oſſeruatori di lei? Per la qual coſa io non dubito punto, ch'ella non ſia ogni di piu creſcendo, per farſi molto maggiore et piu bella di quello, che noi hora eſſere la ueggiamo. Et oltre accio, che hauendo eſſa, chi in lei dell'arte alcuna coſa ſcriua, non ſia anchora per hauere (uolgendo glianni) copia d'ottimi, et perfetti ſcrittori, non meno per auentura che s'haueſſe l'anticha Romana. Laquale a guiſa di tenera et fanciulla uerga (come hora ſi puo dire che queſta ſia) non pure da dotta poetica mano, et hiſtorica, et oratoria, et ultimamente di tanti altri diligenti coltori delle buone lettere, nodrita; è poi in tanta altezza, et bellezza creſciuta, et que fiori, et que frutti ha produtti che noi ueggiamo; ma da molti anchora eccellenti ſcrittori dell'arte, che tutto di ſi leggono, et tengonſi per mano de gli ſtudioſi, come nelle rettoriche di. M. Tullio, et puoſſi d'Horatio nell'arte Poetica manifeſtamente uedere. Per lequali ueſtigia glihuomini Latini di que tempi po-

teuano

teuano caminando, ageuolmente ad alcun fine, ouer termi-
ne d'alcun loro desiderio, che quelli di questo non fanno;
peruenire. Iquali, questi tali ragionamenti leggendo, et
in essi se non tutti que precetti, ammaestramenti, o regole
dell'arte del dire, almeno i principali, et piu necessari ritro-
uando, chi sa che et essi anchora per auentura allo scriue-
re non solamente nouelle, sonetti et amorose canzoni; ma
piu alti, piu graui et piu gloriosi Poemi (che questi non so-
no) non si diano? Il che se essi faranno, daranno etiandio a
molti che dopo loro uerranno materia, et cagione di nuo-
ue osseruationi, et nuoue regole iscriuere, et piu ampia-
mente ch'io fatto non hauurò. Conciosia cosa che, molte
orationi, et molti poemi si leggono, ne quali tante, & tali
uaghezze et bellezze, ui si ueggono aggiunte da gli scritto
ri medesimi di quelli, che si puo con uerità dire l'arte ha-
uere di nuoue osseruationi bisogno. Et che piu? Quegli
etiandio che composero primieramente l'arte del dire non
furono pero tanto in quella essercitati; che potessino tutte
quelle cose minutamente uedere, che loro intorno accio de
mestiero faceuano.

Dico adunque che essendo Messer Triphone in Bassano, luo-
go et per la bellezza del sito, percio che in su la riua di
Brenta, non molto dal suo fonte lontano: et fra monti di Vi
cenza, & quelli di Treuigi, & il piano di Padoua è posto;
non pure a riguardar diletteuole: ma molto ciuile, & di
quelle

quelle cose le quali a sostentatione della uita humana son necessarie, abbondantissimo: Et hauendo esso lungo la riua del fiume preso una picciola casa, quiui insieme con duo suoi nepoti M. Andrea, & M. Iacopo Gabrieli molto gentili, & cortesi giouani, parte delle hore del giorno lunghissimo (percio che di Maggio era) in cantar tutto solo, di colei le lode, che della nostra salute fu genitrice, et parte in non meno utili, che piaceuoli ragionamenti con i duo sopra nomati giouani, dispensando, si staua. Nel qual luogo ritrouandomi io anchora, si come colui che adouerui alcun giorno dimorare da loro per lettere era stato inuitato, auēne, ch'entrati una matina in camera di Messer Triphone M. Iacopo, et io, & quiui per commandamento di lui a seder postici, uenendomi per auentura nella destra mano di M. Andrea ueduto un libro, ilquale egli di nascondere cercaua, temendo non forse da me uedute fossero alcune annotationi, che nel margine di quello (si com'io poi m'accorsi) erano, cosi uerso lui riuolto, a dire incominciai. Cotesto che libro è egli, Messer Andrea? deh se non ui è graue, lasciatemelo ui prego uedere. Horatio, rispose egli, et datomelo, & apertolo mi corse per auentura dinanzi a gliocchi quel luogo della sua Poetica, ou'ei dice.

" Fu prima questa sapientia, quella
" Che dal priuato il publico diuise;

Ilqual luogo com'io uidi, cosi subito il libro ricchiuso, & a

Meßer Triphone riuolto dissi, o quanto mi sarebbe stato caro, Messere; che uoi anchora ui foste ritrouato presente ad un ragionamento, ilquale non ha molti giorni, che da una brigata di dotti & molti giudiciosi huomini fu fatto in Padoua, et in casa il dottissimo Monsignor Vescouo di Fano; oue interuennero M. Giouan Breuio, M. Domenico Moresini, Messer Luigi Priulli, M. Benedetto Lampridio, et molti altri. Et quiui d'uno in altro ragionamento traualicando, si uenne finalmente a parlare di poesia & di poeti, per le lode dequali, buona pezza s'andò spatiando Messer Lampridio, molte belle cose in fauore et commendatione di quelli dicendo. Lequali poi il Moresini non per biasimare l'arte, o gliartefici suoi (si com'io credo) ma come quegli, a cui pareua che a Poeti molte di quelle cose fossero state date, che a Philosophi andauano; tutte ad una ad una confutò. Allhora Messer Triphone, a me ueramente rincresce egli anchora rispose; di non essermi ritrouato presente a cotesti ragionamenti che uoi dite Daniello; i quali si dee credere che stati bellissimi siano, quando in quel luogo, et da quegli huomini che uoi ci raccontate, furon fatti. Ma poscia ch'allhora non mi ui trouai, nõ ui incresca di fare che io hora mi ui ritroui, quali furon quelle cose che in fauore de Poeti arrecassi M. Lampridio; et quali quelle ragioni che allui contradicendo, addusse M. Domenico, pienamente raccontandomi; se esse per auentura ui souuengono.

no. A me (risposi io incontinente) non souuien egli gia Messere; come, o da qual altro ragionamento, in questo di Poesia per costoro si entrasse. Questo tanto mi ricorda egli bene, che parlandosi di questa materia diceua M. Lampridio, che se bene alla eccellenza, et grandezza di quella, hauer si deuesse risguardo, uedrebbesi chiaramente, niuna altra scienza, o arte piu antica, piu nobile; o maggiore di quella essersi ritrouata gia mai. Et quinci poi argomentando, affermaua esser al Poeta, uia piu che ad alcun'altro scrittore conceduto; di potere esso non solamente tutte le cose che da tutti gli huomini si fanno: tutte quelle che sono da loro intese: et conosciute, tutte quelle ch'essi contemplano sotto certi numeri, & uari ornamenti del dire, merauigliose fittioni, fauolosi uelami, et allegorici sentimenti occultando isprimere et narrare; ma quelle anchora di Dio & di Natura. Ne per altro essersi lasciato scritto nelle antiche carte, il sacro interprete de gli Iddij Orpheo, hauer mitigato le crudelissime Tigri; fatto a superbi et feroci Leoni deppore la rabbia loro, senon perche esso con la sua eloquenza poetando, tolse gli huomini rozzi, et senza alcuna legge uiuenti, dalle occisioni et uiolenti rapine, che tutto di fra essi medesimi commetteuano; et dalle selue nelle città a ciuilmente, et costumatamente uiuer ridusse. Ne per altro Amphione col dolce suono della sua lira, pietra sopra pietra ponendo, hauerne edificata la città di Thebe. Chi primieramente

mieramente (diceua egli seguendo) diuise et seperò dalle pu
bliche le priuate cose? il Poeta. Chi le sacre et diuine,
dalle scelesti et profane? il Poeta. Chi trouò l'uso dello
unirsi insieme gli huomini, et le donne con irressolubil no=
do, che prima a guisa che fanno gli animali brutti, con cui
piu loro era in grado usauano, se non e Poeti? Essi co uersi
loro edificarono le città. Diedono alle edificate leggi. In
segnarono come reggere, & gouernare huom le deuesse.
Come se medesimo, Come la sua famiglia. Essi la tene=
ra bocca de fanciulli non bene anchora dal latte rasciutta,
snodano, muouono et figurano, poco dopo loro il petto for=
mando di buoni ammaestramenti, et di fedeli consigli riem
piendolo. Essi hora col pensiero riguardando quale spiri=
to muoua il cielo: Onde uẽga la uita a gli animali: Quali sia
no delle cose le prime cagioni ne danno souente a diuedere.
Il corso di quelle stelle, che per lo continuo loro torto uiag=
gio che corrono, erranti chiamate sono: et quali di loro ho=
ra a gliocchi de mortali nascendo si dimostri: hora uerso
l'occaso fuggendo si nasconda, manifestamente dimostran=
doci. Solo il Poeta co suoi uersi risueglia altrui dal sonno
corporeo, alle uigilie della mente. Dalle oscure, & folte te=
nebre della ignoranza, scorge nel chiaro et bello splendore
del uero. Richiama dalla morte, alla uita. Dalla obliuione
delle cose celesti et diuine, alla rimembranza, et riconoscen=
za di quelle. Preme, stimola, infiamma, et commoue. L'al
trui

trui belle, et alte operationi con grandissima copia, & con bellissime figure descriue. Finalmente si puo dir che

Nulla al mondo è, che non possino i uersi.

Queste, et cose altre molte, che hora non mi souuengono, arrecò M. Lampridio in commendatione de Poeti, et gia si taceua, quand'il Vescouo a M. Luigi, & al Moresini riuolto, cosi un pocolin sorridẽdo disse. Et sosterrete uoi, et tacendo confesscrete (come si suol dire) che tutto quello che per M. Lampridio s'è detto de Poeti sia uero, et cioè che molte di quelle cose, che esso loro attribuisce, loro piu proprie siano, che de Philosophi? O pur in soccorso di quelli ui leuerete a prouar il contrario. Allhora il Priulli, Io non so, disse; quando ben ui riguardo, huomo qui fra noi ueder a cui piu questo ufficio di mantenere le ragioni, & le parti de Philosophi si richieda, di quello che si faccia a M. Domenico nostro, si come a colui ilquale ne gli studi della Philosophia ha piu l'ingegno assotigliato, & piu anni speso che uoi, ne io habbiamo. Et per tanto, Monsignore; si uuole che uoi a lui questo carico imponiate. Guardate M. Luigi, rispose subitamente il Moresini; di non esser o per adulatore, non dicendo uoi il uero; o di dirlo credendo per huomo di poco guidicio et basso tenuto da chi ui ascolta, mentre uoi d'atribuire a me, piu di lode & d'honore, che di uero non mi si conuiene, u'affaticate. Benche assai meglio hauerebbe fatto M. Lampridio, stando esso dentro a suoi termini, & non

ponendo

ponendo (come si suol dire) la falce ne gli altrui campi, a lau dare i suoi Poeti; senza dar loro quelle cose, che loro nel uero non sono; ma de Philosophi. Laqual cosa s'egli fatto hauesse, a me non harebbe dato cagione hora di dire contra essi quello, ch'io sono di dire sforzato, non tanto per diffen dere la uerita della cosa, quanto per ubidire a Monsignore, che lo mi impone, con la bona licentia del quale incomin ciero. Et da capo fattosi tutto quello che detto hauea pri ma M. Lampridio confutando, diceua non i Poeti; ma bene i Philosophi hauer primieri della prima cagion delle cose trattato, disputato, et iscritto. Del mouimento del cielo. Co me, et onde, uenga la uita cosi a quelli animali, che con ra gion la reggono, come a quelli che con l'appetito. Et oltre accio che da loro, non (come esso dianzi affermaua) da Poeti, furono insegnati a gli huomini i costumi, et la uera uia del bene, & dirittamente uiuere dimostrata. Instituite le republiche, et le leggi. Ne pure hauer i Poeti alcuna re publica constituita in alcun tempo; ma non esser da i consti tutori medesimi di quelle, in esse stati riceuuti gia mai. Et cio col testimonio di Platone affermaua, dicendo che in quella, ch'egli ne suoi Dialoghi s'ingegna di perfettamente formare, non uuole che essi in alcun modo habbian luogo: si come coloro, i quali con le lor fauole et menzogne, han no molte cose false & bugiarde narrato de gli Iddij, loro, cose di loro non degne attribuendo souente. Si come sono

gli affetti

gliaffetti dell'animo, i risi, i giuochi, & mille altre lasciue et inconuenienti cose. Et oltre accio con horribili et spauenteuoli fittioni, & tristi lamenti et pianti l'altrui menti di uano terrore ingombrate. Le quali tutte cose, tanto meno deuer esser ascoltate o lette da fanciulli, o da quegli huomini che di uiuer liberi nelle loro republiche desiano, quanto denno essi anchora uie piu la seruitu temere, che la morte; affermaua. Soggiugnendo appresso che a coloro i quali noi dobbiamo desiderare che forti et temperati cittadini siano, si conuenga insin dalla pueritia loro, quelle cose imitare, che bastino a renderli tali, quali esser deono quegli, che le città hanno a reggere et a gouernare, et non quelle che ad huomo non s'appartengono. Si come sono le feminili, i conuitanti, i beuitori, i lasciui giuochi, et mille altri dishonesti atti, atti propriamente, a destar ne casti petti de giouani mille insanabili cure, mille illeciti desii, et mille cocenti fiamme accenderui. Lequali cose esser loro spesse fiate di grandissima uergogna, et talhor di dolorosa morte state cagione, dimostraua: si come fu alla infelice giouane da Rauēna, et al Cognato di lei, il legger ch'essi fecero de gli amori di Lancilotto, & della Reina Gineura: Adducendo sopra cio il testimonio di Dante, quando esso in persona della donna parlando, dice.

Noi leggiauam' un giorno per diletto
Di Lancilotto, com'amor lo spinse

Soli

Soli erauamo, et senz'alcun sospetto;
Per piu fiate gliocchi ci sospinse
Quella lettura: è scoloroci il uiso;
Ma sol un punto fu quel, che ci uinse.
Quando leggemmo il desiato riso
Esser basciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diuiso,
La bocca mi basciò tutto tremante:

Vedete, uedete hor uoi Messer Lãpridio; di quanto utile et di quãto pro siano i uostri Poeti a coloro, che non effeminati et uili: ma forti & tẽperati cittadini esser deono, et acciò assuefarsi dalle loro lettioni presi quelle cose ad imitare si pongono, che piu per loro fuggire si deueriano. Et quinci auien poi che la onde noi attendiamo che essi Catoni, Scipioni, o Fabritij diuenghino; ci riescono, et Nini, et Sardanapalli: o ueramente tali quale dimostra Homero essere stato il Troiano Pastore, ilquale dal suon delle Trombe; ma troppo piu dalla faccia de gli inimici spauentato, lasciate l'arme di Marte, per quelle di Venere, dal campo in letto, et in braccio a colei, che poi fu di lui, del padre, de fratelli et finalmente di tutta l'Asia ruina, fuggendo si ricouerаua. Hora l'istesso Poeta (lasciamo andare che esso molte uolte, quando in persona di questa deita, et quando di quella, pianga et si dolga di hauer mortali figliuoli generato) non induce egli simigliantemente Gioue grandissimo di tutti

gliAltri

gliatri Iddij (se si dee credere alle fauole) incotinentissimo; et da focosa libidine sorpreso, hauersi in grembo all'amata Giunone, le cose piu importanti de gli Iddij, et quelle altresi de glibuomini insieme obliate? Altri non si uergognarono introdurre Diana; che si dice esser Dea della Castità; ne Theatri, et in scena tutta lasciua: & a guisa di forsennata furiãdo. Queste sono le cose Messer Lampridio; che i uostri Poeti cui uoi cotanto lodate, ci insegnano. Questo è l'utile che noi dalle loro lettioni traggiamo. Die quanto faresti uoi meglio (lasciando da parte stare la Poesia si come uana ch'ella è, et non necessaria) ad essortare i discepoli uostri a gli studi della Philosophia. Laquale ci puo sola, non pur i costumi buoni, et la uia del ben uiuere dimostrare: ma (quello che è piu) insegnarci etiãdio a discerner dalle cose false, le uere. Questa si dee solamente curare: questa seguire: questa prendere: et come carissima et uera madre di ciascun'altra scienza, strettissimamẽte abbracciare. Qui ui M. Lampridio, egli non ui si nega Messer Domenico; rispose, che la Poesia sia cotanto a gli huomini necessaria, quanto è la Philosophia. Ma direm noi per cio, che le cose alla uita di loro necessarie, sieno sempre & le piu belle et le piu nobili? certamente no. Anzi per cio che ella necessaria non è, maggiormente si proua la bellezza et nobilità sua, che non si farebbe s'ella fosse come uoi diceste. Conciosia cosa che se ben si riguarda le cose all'uso della uita

humana neceſſarie, & ſenza lequali far non ſi puo, ueggia-mo ſempre (per la gran parte) eſser d'aſſai men ualore, che quelle, lequali non ſono tanto neceſſarie. Veggiamolo cō l'eſſmpio. Chi non ſa ch'egli è neceſſaria all'huomo la habitatione, il mangiare, il bere, il dormire, et ſimili altre coſe? Ma il ſoggiornar poi piu in una picciola caſa a matoni, o a pietre ſemplicemente fabricata, che in un grandiſſimo palagio a marmi, et ad oro, con eſtrema cura et diligenza meſſo: Lo ſcacciare da ſe la fame, et lo ſpegner la ſete, con piu dilicate uiuande, et ottimi uini, in terra et in uetro, che in argento & oro: Il riposarſi piu ne groſſi et aſpri panni, che nelle morbide porpore: Il ricoprir piu di quelli le membra, che di queſte; procede piu toſto da baſſo et pouero cuore, che da alto & magnifico. Hora che coſa uediamo noi tutto di eſſer all'huomo (quand'egli per cio & per l'intelletto a ciaſcun'altro animale ſouraſta) che il parlare, per poter eſſo col mezzo di quello i ſuoi concetti eſprimere, quelle coſe chiedendo, che di meſtieri gli fanno? certo ſe ben ſi conſidera niuna. Negheremo noi per queſto, ch'el bello & leggiadro parlare, di mille uaghi colori ornato: pieno di numeroſa harmonia, et di ſentenze graui, ſia men neceſſario, che il rozzo et incolto? Et poſto ch'io non ui nieghi eſſer piu proprio del Philoſopho l'inſegnare, che del Poeta; non ui concedo pero, che proprio anchora di queſto lo inſegnare non ſia. Et che'l Poeta a bene

& ciuilmente

& ciuilmente uiuere n'ammaestri et ci sia scorta alla uia delle uirtuose operationi, ui potrei io col testimonio d'Horatio, et quegli con l'auttorità d'Homero far chiaro. Ma ben è uero che i modi et le uie dello insegnare che essi usano di tenere; son diuerse. Impercio che'l Poeta molte di quelle cose, che il Philosopho suole con poche et tenui parole disputando trattare; con ogni grauità, et giocondità esprime. Et come il discreto et saputo medico, per gli altrui deboli et infermi corpi render sani, suole spesse fiate sotto picciola coperta di dolcezza la medicina uelando; il gusto di quelli ingannare. Cosi il Poeta sotto uarie fittioni et fauolosi uelami alcun utile ammaestramento ricoprendo, gli animi per gli orecchi alletta et a se trahe de gli ascoltanti, o de leggenti. Oltra che esso hora quasi rapido et rouinoso torrente d'altissimi gioghi de monti al piano; o come acceso folgore dal cielo scendendo, l'altrui menti percuote, perturba, et infiamma. Hora (come a lui piace) le mitiga; quete et tranquille rendendole. Hora non altrimenti che canoro Cigno, alto le lode dell'altrui uirtu portando, con soaue canto, da terra al cielo si leua. Hora il uitio biasmando, a basso discende. Grandissimi numeri, bellissime sentenze, et figure, et altri mille ornamenti del dire usando. La onde allo'ncontro L'oratione et il parlare del Philosopho (per lo piu) suol esser secco, senza niuna forza in se, senz'alcun poetico stimo-

lo, senz'alcuna cosa irata, crucciosa, piaceuole, dolce, mirabile, et astuta hauere giamai. Gia si preparaua alla risposta il Moresini quando ridendo M. Giouan Breuio uerso il Vescouo riuolto, Monsignor disse; egli si uuole che uoi siate giudice, et sopra questa questione date sententia finale, altrimenti io non uedo come terminare si possa questa lite. Et bisogna prima che meglio oda il giudice le mie ragioni, che egli fatto non ha, rispose il Moresini; laqual cosa non essendo egli a deuer fare disposto & mi condanni, io son huomo d'aiutarmene al Sindicato. Voi non sapete anchora, che huomini siano i Poeti Messer Domenico (rispose incontinente il Breuio) percio che se uoi li conosceste (come io so) forse non la uorreste con esso loro; & quando bene M. Lampridio hauesse detto qualche bugia de Poeti, essendo egli Poeta altresi, si li deuereste perdonare, & chiamarui per uinto. Il che se uoi non farete, rendeteui certo ch'egli ui armi contro tanti Endecasillabi, che tardi di non hauerli ceduto, ui potreste per auentura pentire. Et cosi detto tutta uia ridendo, et egli, et glialtri tutti in pie si leuarono; & tolto dal Vescouo commiato, chi qua, & chi la per le loro bisogne s'andarono. Allhora M. Triphone, che buona pezza tutto quello che io detto haueua attentissimo & cheto s'era stato ad ascoltare, disse. Bellissimi nel uero & dottissimi ragionamenti furono cotesti che uoi ci raccontate

contate Daniello; Ma parmi che molte altre cose ancho-
ra s'haueriano potuto dire in commendatione della Poe-
sia, oltre a quelle che disse M. Lampridio, facendo il Poe-
ta Philosopho. Conciosia cosa che cosi lo chiamarono
gli Antichi: et la Poesia prima Philosophia si dise (come
hauer piu uolte, in piu luoghi letto mi souiene.) Ne si puo
dirittamente senza alcuna cognitione di lei hauere, al-
cun huomo uero & perfetto Poeta chiamare: ma piu
tosto ignobile et di uolgo. Et lasciamo stare che Or-
pheo et Amphione facessero, o no, que miracoli di trar
gli huomini dalle selue & da i luoghi piu inhospiti & di-
serti alla coltura, et nelle città: & che essi quelli edificas-
sero; che uoi mi potreste rispondere & dire ch'elle si-
an fauole: Hora non si legge egli di Numa Pompilio se-
condo Re di Roma, che esso co uersi suoi in honore et
commendatione de gli Iddij composti, & nelle solenni ce-
rimonie & ne publici sacrifici cantati, fece ueramente quel
lo, che del figliuolo d'Apollo et di Caliope si fauoleggia?
Et Solone; ilquale fu quegli che prima diede a gli Athe-
niesi le leggi in uerso descritte; fu cagione che quella si
riuocasse & del tutto uia si togliesse, laquale col consenti-
mento di tutta la città era stata constituita: & cio era ch'a
niun fosse lecito far della guerra di Salamina mentione,
ne a quella il popolo essortare, d'esser pazzo diuenuto fin-
gendo que uersi, i quali hauea scritto in pro di quella co-
tale

tale impresa, publicamente per le piazze & per le strade leggendo, fu da suoi Cittadini eletto per general Capitano & Duce di quella. Et non dice egli in un de suoi Dialoghi Platone, i Poeti esser stati Maestri, Padri, & Duci della sapientia? Ne pur in quel luogo dimostra il medesimo hauerli lodati: ma in quel libro anchora ch'egli ci lasciò scritto del sommo bene, l'arti et le scienze tutte così diuine come humane, in un Poema d'Homero esser raccolte: et iui non altrimenti che in lor proprio ricetto et habitacolo soggiornare; afferma. Ne mi negheranno i Philosophi medesimi, che Platone et Aristotele tutta la loro Philosophia, et gli ammaestramenti che per quella ci danno, con essempi & auttorità d'Homero, et d'Hesiodo, & altri Poeti di que tempi non confermino. Ne posso non grandemente dell'ingegno & della profonda dottrina di esso Platone merauigliarmi. Ilquale mentre di uoler biasimare i Poeti s'affatica, è da ciascuno delle di lui cose intendente, per sommo Poeta tenuto & istimato. Niuno è de suoi Dialoghi (lasciando hora da parte que uersi ch'egli di Alexi, di Phedro, d'Agathone, et di Dione Siracusano compose) nel quale egli non pur sotto fauoloso uelame et misterio (nella guisa che i Poeti soglion fare) ma con chiarissimi & risplendenti lumi di parole, et con grandissimi numeri i suoi concetti non esprima. Il perche, a me pare (quando esso uieta nella sua Repub. deuersi i Poeti riceuere)

re) ch'allui auenga quello, che gia ad un nostro cittadino auenne. Ilquale hauendo (come noi usiamo dire) messa & ottenuta una parte nel Senato nostro, contra gliandatori con arme di notte, ritrouato non molto dopo in quella guisa, nella quale, uietato haueua che per alcun andar si deuesse, fu dalla famiglia della Signoria preso; & per quella legge medesima, che imposto haueua; punito. Oltre che se noi bene que Dialoghi considerar uorremo, manifestamente si uedra, che egli non di tutti i Poeti intende; ma solamente de Comici, et de Tragici, et d'altre simili imitationi per quelle ragioni che uoi dite essere state da M. Domenico allegate. Taccuasi cosi detto M. Triphone: quando M. Andrea Gabrielle (che il maggior era de i duo suoi nepoti) in questa maniera a fauellare incominciò. Poscia che noi Messere, in questi ragionamenti di Poesia & di Poeti entrati siamo, a me sarebbe (s'auoi graue non fosse) gratissimo, che uoi hora di quello che gia molti giorni ha, che uoi ne promettesse a mio cugino, et à me; et cioè di quelle tre parti, dellequali ciascun Poema si forma; ci ragionaste. Laqual cosa oltra che a noi due et utile & proffitteuole fia; si non deuerà ella anchora dispiacere al nostro Daniello, come a colui ilquale ho io conosciuto sempre amicissimo de Poeti; & che ne ha col suo dire, dato materia di parlarne. Allhora io, per poco amador del nostro comun padre, di Messer Iacopo, & uostro mi terreste uoi

Messer

Meſſer Andrea; quando uoi credeſte, che et a me ancho-
ra non deueſſe piacere tutto quello, che et alloro aggrada,
et a uoi. Et uoui dir piu, che io anchora di quello ſteſſo
(che uoi, me da queſto peſo ſottraggẽdo, hauete fatto) nello
uoleua pregare; ſe non me ne haueſſe ritenuto la reueren-
za, ch'io meritamente li porto: et parte la credenza ch'io
haueua ch'egli foſſe gia ſtancho & d'udire me, et di par-
lar egli. Stanco non ſono io gia, ne uoi anchora figliuoli
graui, o noioſi mi ſiete (riſpoſe M. Triphone) et uolentie-
ri quello onde uoi mi ricercate, piacendo coſi a colui, a cui
tutte le create coſe uiuono, ſe non coſi a pieno come uoi
per auentura ch'io far debbia, ad intendere ui date, farò.
Concioſia coſa ch'io ami meglio eſſer da uoi di poco ſape-
re, che di molta diſcorteſia in cio che per me fare ſi puo,
non compiacendoui, accuſato. Incominciate pure Meſ-
ſere; riſpoſe a queſte parole M. Iacopo; che noi certiſſimi
ci rendiamo, che le coſe che uoi ci eſporrete habbino ad eſ-
ſer tali, che noi di hauerui in coſi fatto ragionamento ſo-
ſpinto, non ci pentiremo. Adunque, ſeguitò egli, deuen-
do noi figliuoli del Poema trattare, conueneuole coſa &
neceſſaria parmi, che noi prima breuemente che coſa ſia
eſſa Poetica facultà dimoſtriamo: che l'ufficio del Poeta
che il fine, et poſcia del Poema et delle ſue parti ragiona-
mo. Per tanto dico, non ſenza grandiſſima ragione, eſ-
ſere ſtata eſſa Poetica da gliantichi et ſapientiſſimi huo-

mini alla pittura assomigliata; et detto essa pittura altro non esser che un tacito et muto Poema: Et allo'ncontro pittura parlante la Poesia. Perciochè come l'imitatione del dipintore si fa con stili, con pennelli, et con diuersità di colori (coquali esso poi la natura, gliatti, et la sembianza o d'huomo, o d'altro animale imitando; ci rende la imagine di quello, al uiuo somigliante) così quella del Poeta si fa con la lingua, & con la penna, con numeri, et harmonie. L'ufficio ueramente è poi lo scriuere cose atte & accommodate allo insegnamento; et al diletto. Il fine per mezzo di quella scrittura insegnare, et dilettare parimente. Come anchora l'ufficio dell'Oratore è il parlare atto et conueniente alla persuasione. Il fine attamente parlando, persuadere. Et del medico il curar con diligenza l'infermo. Il fine con la cura, sanarlo. Et tutto che sempre non persuada i giudici l'Oratore, et non guarisca il febricitante il medico: niente di meno puo così luno, come l'altro (senza alcun biasimo) contentarsi del suo fine. Quegli d'auer bene & elegantemente detto. Questi ottimamente curato. Ma del Poeta non auien egli gia così. Ilquale se non insegna sempre; et non diletta gliascoltanti; o leggenti; non si puo giudicare, ne si dee, degno di cotal nome. Ne ui starò io hora a raccontare figliuoli; quale de Poemi Attiuo, quale Misto (o Comune che dir ci piaccia) et quale Narratiuo si chiami. Et che nel primo, il Poeta hora sotto l'altrui per

sona,et quando ne glialtri duo sotto la sua,et l'altrui me-
scolatamente;et quando la sua solamente,ragioni, o fa-
uelle. Ne come,o quando,o qual si fosse la cagione, per
la quale,alla Tragedia,et alla Comedia fossero primiera-
mente da gli loro inuentori medesimi;tai nomi,le perso-
ne,i chori,i prologhi,& la moltitudine de gli Histrioni at-
tribuite. Le quai tutte cose lieuissime et di niun momen-
to sono;et non bene a quello che nostro intendimento è di
fare,si confanno. Lasciando adunque queste da parte sta
re,et del Poema in genere parlando. Dico,tre esser le co-
se principali,dalle quali esso suo stato,& suo esser prende.
L'Inuentione prima delle cose,o uogliam dire ritrouamen-
to. La Dispositione poi,ouer ordine di esse. Et finalmen
te la forma dello scriuere ornatamente le gia ritrouate
& disposte,che (latinamente parlando) Elocutione si chia
ma;et che noi uolgare, leggiadro et ornato parlare chia-
meremo. Adunque dalla prima de queste tre parti inco-
minciando, Dico,niuna materia esser (com'alcun' crede)
ad esso Poeta determinata. Anzi essergli conceduto am-
pia licenza(si come anchora è al Dipintore,di finger mol-
te et diuerse cose, diuersamente)di potere di tutte quelle
cose che in grado li fiano ragionare,et iscriuere. Ben è
uero che egli dee sempre hauer risguardo di scieglier di
tutte il piu bello,& uago fiore: et quello poscia in manie-
ra col uiuo humore del suo chiaro ingegno coltiuare, che
ne fredda

ne fredda ne calda ſtagione, ne contraria uentoſa pioggia uaglia a troncarlo dal ſuo proprio ſtelo; ma dall'oltraggio loro ſicuro, a perpetuamente conſeruarſi. Eſſendo adunque non ſolamente l'humane operationi tutte; ma le coſe diuine anchora, allo ſcrittore ſoggetto; fa di meſtieri che egli habbia etiandio cognitione, ſe non di tutte le ſcienze & dottrine, almeno della maggior parte. Et non eſſendo egli perfetto Theologo, et Phioſopho habbia i principij al meno della Soura naturale, Naturale, et Morale Philoſophia. Conciosia coſa che il ſapere è principio et fonte dello iſcriuer bene et dirittamēte le coſe: Et la Philoſophia ſola è quella che ne puo amminiſtrar glialti concetti & le belle inuentioni. Ne pur gli antichi Latini (come io u'ho piu uolte con gli eſſempi di Virgilio dimoſtro, il cui diuino Poema è non altrimenti di ciaſcuna bella ſcienza, et dottrina coſperſo; che ſi ſia di uaghe et riſplendenti ſtelle il cielo, qualhora egli piu lieto et ne ſuoi piu aperti et lucidi ſereni ſi ſuol agliocchi dimoſtrar de riguardanti) ma et i noſtri Scrittori anchora, hanno negli ſcritti et Poemi loro datone a diuedere, quanto foſſe il conoſcimento et la dottrina ch'eſſi haueuano delle coſe. Hora non è egli intendimēto del noſtro diuino Poeta Dante Alighieri, di uolerne in tutte tre le ſue Cantiche dimoſtrare, niuna altra coſa eſſere il fine dell'huomo, che il ſommo bene; ilquale ſolamente nella contemplatione d'Iddio ilquale è eſſo ſommo

bene, consiste? Et perche a uolere alla contemplatione di esso sommo bene peruenire, bisogna che prima dal uitio ci purghiamo: ne possiamo cio fare non conoscendolo, ci mena all'Inferno da lui per lo uitio figurato; oue egli de uitij tutti ampiamente ragiona, accio che noi prima li conosciamo, et conosciuti poi ce ne purghiamo (non potendo prima che conosciuto il male, hauer cognition del bene) ci guida al Purgatorio; et indi al Paradiso, et cioè ad essa contemplatione di Iddio. Alla quale non ci possiamo se non con l'ali delle uirtuose operationi, et da i uitij purgati leuare.

Ma lasciamo al presente Dante (per auentura maggiore et piu perfetto Philosopho, che Poeta) et ueniamo al Petrarcha. Hora chi crederebbe gia mai quando in questa et quando in quell'altra Canzone del suo Lirico amoroso Poema, quasi sotto le uerdi fronde, nascosto il frutto della sua dottrina ritrouarsi?

Vedasi in quella il cui principio è

Vna donna piu bella assai che'l sole
Et piu lucente,

Ou'egli sotto allegoria di donna intende parlare della Philosophia prima, & della Theologia poi. Percio che dicendo egli.

Questa in pensieri, in opre, et in parole;
Pero ch'è de le cose al mondo rade
Questa per mille strade

Sempre

Sempre inanzi mi fu leggiadra altera.

della Naturale Philoſophia, che nella conſideratione, della Morale che nelle opere, & della Rationale che nel-le parole conſiſte, intende. Ne ſenza miſterio in-troduce eſſo la Philoſophia moſtranteli la Theologia coſi dicendo

— hor mira, & leua gli'occhi un poco,
In piu riposto loco
Donna, ch'a pochi ſi moſtro gia mai,

Et perche le ſoſtanze di qua giu, uere ſoſtanze non ſono; ma imagini et apparenze di quelle, conchiude finalmente il dotto Poeta altro non eſſer la Philoſophia (riſpetto alla Theologia) ch'una cotale ombra & imagine di lei, facen-dole dire.

Io per me ſon un'ombra; & hor t'ho detto,
Quanto per te ſi breue intender puoſſi:

Stimiamo noi che quando ei diſſe (ſeco medeſimo de glioc-chi ſuoi parlando)

Miſero me, che uolli;
Quando primier ſi fiſo
Gli tenni nel bel uiſo,
Per i ſcolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Moſſo ſara; ſin ch'io ſia dato in preda
A chi tutto diparte;

non

non parlasse, secondo la Peripatetica opinione, del subito ritorno delle anime, scosse dal fascio grauoso delle loro membra, al cielo? Non secondo l'Accademica, ch'è, che esse anime dopo la separatione fatta dalli loro corpi, non rimanghino cosi tosto dalle passioni che esse hanno con loro comuni libere et isciolte; Anzi ne uadino segnate & impresse da quello, non altrimenti che dal suggello la cera; Ilquale tutto che non rimanga in essa, non è pero che egli non ui lasci l'impression sua, dicendo esso

Ne so ben ancho che di lei mi creda.

Non ui par egli anchora che nella terza sorella, uolesse intendere, secondo Theologo, di quel sommo bene, & di quella intera felicità che qui fra noi non ha luogo? quando dice

Pace tranquilla senz'alcun'affanno
Simile a quella, che nel cielo eterna,
Moue da loro innamorato riso.
Cosi uedess'io fiso,
Com'amor dolcemente gli gouerna,
Sol un giorno d'appresso
Senza uolger gia mai rota superna;

Non come natural Philosopho dell'ufficio della memoria, & de sentimenti exteriori che son quelli ch'al comune sentimento porgono, & rappresentano tutti glioggetti, i quali poi la memoria, nobile interna potentia dell'anima, riceue; & fedelmente

& fedelmente conſerua, dicendo a gliocchi della amata ſua donna.

Fugge al uoſtro apparire angoſcia & noia,
Et nel uoſtro partir tornano inſieme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata
Di la non uanno da le parti extreme:

Coſi dimoſtrar uolendo, la memoria per mezzo della uirtu uiſiua, il piacer della ueduta donna dentro da ſe medeſima riceuuto, ritenere, & conſeruare in guiſa, che l'angoſcia et la noia (che nel primo apparir de begliocchi fuggite ſe n'erano) incontinente ritornando, non ſono piu da eſſa memoria riceuuti; ma bene da i ſenſi exteriori ſolamente, iquali del loro obbietto (ch'era quella amata uiſta) uengono a rimaner priui. Non ui par egli anchora che (come Morale) parlaſſe di quelle quattro perturbationi del l'animo, che ſono (come u'ho detto altre uolte) due buone, & due ree. Buone, la gioia del preſente bene, & del futuro la ſperanza. Ree, allo'ncontro il dolore del ſopraſtante male, & la tema c'huomo ha di quello che li poteſſe incontrare, dicendo egli della ſua anima

Et com'amor l'enuita
Hor ride, hor piagne, hor teme hor s'aſſecura;

il ſimigliante facendo in ciaſcun'altra ſtanza di quella Canzone. Direm noi ch'egli non uoleſſe intendere di quello

amore,

amore, ſi dice tener il mezzo fra'l diuino & il ferino non pur in tutto quel Son.

Anima, che diuerſe coſe tante
Vedi, odi, & leggi, & parli, & ſcriui, & penſi;
Occhi miei uaghi; & tu fra glialtri ſenſi,
Che ſcorgi al cor l'alte parole ſante;

ma in tutta quella Canzone anchora

Amor ſe uuoi ch'io torni al giogo antico

& ſpetialmente quando dice

Et poi che l'alma è in ſua ragion piu forte
Rendi a gliocchi, a glorecchi il proprio obbietto;
Senza'l qual imperfetto
E loro oprar, e'l mio uiuere è morte.

Credete uoi ch'egli non deueſſe ſapere etiandio quello che s'importaſſe Soſtanza: Qualita: et Quantità: quando diſſe

Italia mia; benche'l parlar ſia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo ſi ſpeſſe ueggio;

ponendo le piaghe per eſſa ſoſtanza, mortali per la qualita, et ſi ſpeſſe per la ſeperata quantita: Dico ſeperata quantita, a differenza della continua, di cui non tocque in quel uerſo.

Penſando alla ſua piaga aſpra et profonda.

Direm noi ch'egli ſecondo Aſtrologo in quella Canzon Tacer non poſſo, non parlaſſe de gli aſpetti delle ſtelle,

che

*che furono cotanto al nascimento della sua donna secon-
de & benigne, in questo modo dicendo*

*Il di, che, costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra uoi felici effetti,
In luoghi alti & eletti
L'una uer l'altra con amor conuerse:
Venere e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili et belle;
Et le luci empie et felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse:*

*Non come Geographo in quella Canzon al Papa, che
la Francia; et in que duo Soneti*

*O d'ardente uirtute ornata & calda
Alma gentil,*

et

Rotta è l'alta colonna, e'l uerde lauro,

*ne quali Italia tutta, & tutto il mondo per duo mari, et
per duo uenti ne descriue; nella prima dicendo*

*Chiunque alberga tra Garona e'l monte,
Entra'l Rodano e'l Reno et l'onde salse;
Le'nsegne christianissime accompagna:*

nel secondo

*udrallo il bel paese;
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda et l'alpe.*

et nel terzo

Perduto ho quel che ritrouar non ſpero
Dal Borea a l'Auſtro, o dal mar Indo al mauro.

Ne baſta ſolamente al Poëta (come detto ſi è) lo hauer cognitione di tutte queſte ſcienze & dottrine che udito hauete, s'egli non hauera ſomigliantemente grandiſſima eſperienza delle coſe, che et in terra & in mare ſi fanno. Affine che eſſo poſſa poi (offerendoſi la occaſione) deſcriuere con acconcia maniera una guerra, armare i gran Re & gli Imperatori, ordinare in belle ſquadre gli eſſerciti loro, diſcender con eſſe in battaglia, aſſediare una città, combatterla, et prenderla finalmente. Trar di que luoghi, oue eſſe ſi fabricano, le naui, armarle, ſolcar con quelle i profondi pellaghi, dimoſtrarne come eſſe da uenti et dall'onde agitate ſiano. Conoſca etiandio l'uſanze, e i modi del uiuer delle genti, i coſtumi, et per dir breuemente tutte quelle coſe che d'intorno alla pratica conſiſtono. Et perche le materie & i ſoggetti ponno eſſer molti, et fra ſe differenti (Percio che ad alcuni ſi come a Comici ſogliono eſſer materia le piu famigliari, et domeſtiche operationi, per non dir baſſe & uili; a Tragici le morti de gli alti Rè, & le ruine de gran di Imperi: a gli Heroici i piu excelſi fatti de gli Imperatori et di altri huomini nell'armi magnanimi et ualoroſi, ſi come quelli d'Achille, et d'Vliſſe furono ad Homerò: a Virgilio d'Enea; a i Lirici le lode de gli Iddy &

quelle de gli huomini parimente, l'amorose giouenili cu-
re, i giuochi, i conuiti, et le feste: Altri hanno i pian-
ti, i lamenti, et le miserie: Altri i campi, le selue, gli ar-
menti, le gregge, et le capanne) è da uedere che ciascuna
materia c'huomo si elegge a trattare sia semplice, cioè
sola, et quella sempre dal principio insino al fine. Per-
che togliendo uoi a ragionare di cosa, che grauissima fos-
se, non sarebbe diceuole poi che ui spendeste molto di tem
po, in descriuerui che che si fosse di uago. Et allo'ncon-
tro nelle uaghe; quelle che del graue tengono, mescolare
non si deono. Hora come sarebbe egli possibile che uoi di
ridere ui poteste astenere; se uoi uedeste un huomo d'anni
et d'auttorità graue soura glialtri Senatori della nostra
Rep. stimato, con una di quelle ueste in dosso che essi usa-
no di portare le cui extremita fossero poi d'oro, o di seta, o
di diuersi colori riccamente ricamate et fregiate: Certissi-
mo mi rẽdo che uoi in niuna maniera riteneruene potreste
giamai. Sia dunque figliuoli; quella materia, che; di trat
tar intendete (come io ui ho pur dianzi detto) quella istes
sa sempre dal cominciamento, in sino al fine. Et non hor
graue, hor uaga: hor chiara, et alta, hor humile et oscura:
Acciochè noi non fingessimo poi un poema somigliante
a quella monstruosa et disparuta figura, che, nel principio
dell'arte sua Poetica mirabilmente ne dipigne Horatio.
Ne è solamente da uedere, che le parti delle materie che

si prendono a trattare, habbiano fra loro conuenientia; ma che quelle anchora che alle persone si mandano, conuenientissime, proprie, & accommodate siano. Et oltre accio, *che il parlar che si da loro, sia di soauità, di mansuetudine, di grauità, d'allegrezza, di dolore, & finalmente pieno de gliaffetti tutti, secondo però la qualità, la degnita, l'habito, l'ufficio, et l'età di ciascuna.* Il *che a deuer far compiutamente, fa anchora mestiero che si sappia per colui che far lo dee, che niun'altra cosa è piu malageuole a conoscer cosi in ciascuna maniera di uita; come nel parlare, di quella, che et a l'una et all'altro si richieda et stia bene, che quello è che i* Latini Decoro *; et che noi* Conueneuolezza *sogliamo chiamare.* Della *quale, chiunque poca o niuna cognitione hauesse (non solamente nelle cose) ma potrebbe etiandio errare nelle parole.* Et *perche questa conueneuolezza non è altro che un cotal habito et proprietà dell'animo, è necessario che deuendosi essa a ciascuna persona attribuire, si sappia somigliantemente et si conosca la consuetudine, et i costumi di ciascuna età.* P*ercioche altri son quelli che nella giouinezza de gli huomini si scorgono.* A*ltri quelli che nella uirilita.* A*ltri finalmēte quelliche nella uecchiezza.* C*onciosia cosa che iprimi moltissime fiate, senza sapersi essi il perche temerariamēte senza alcuna cagione hauerne, senz'alcũ cōsiglio si turbano, et s addirano; si placano et rasserenano.* S*ono con tutti coloro che gliāmoniscono*

niſcono intrattabili. Tardi alle utili coſe prouedere: et dello hauer loro non pur liberali, ma prodighi: Superbi, alteri, et diſdegnoſi. D'alcuna coſa che loro piacia, ſenza miſura cupidi, et deſioſi: et in quella medeſima (s'auien ch'eſſi la conſeguino et poſſegghino) abbandonar preſtiſſimi & ueloci. L'età uirile uien poi, in ragunare, et inſieme porre molte richezze: et tutta intorno gli honori et l'ambitioni occupata. Che direm noi della canuta et matura? la quale con lento paßo procedendo, non altrimenti che'l uerno (per lo quale ella è ſtata da Poeti figurata) le tempeſte, i uenti, le pioggie, et le neui, ſeco inſieme infinita ſchiera di uari incommodi; di deboli et fallaci ſperanze; di fermi et certi timori; il tralaſciar delle faccende: i deſideri ardentiſſimi dell'intender le future coſe; la malageuolezza di quelle; le poche opere, le molte parole; le lode del tempo andato, del preſente il biaſimo; et ultimatamente tutti i mali, et tutti i diſagi conduce. E' oltre tutto cio da conſiderare non pure (come detto habbiamo) l'età delle perſone che ne Poemi s'introducono: ma l'ufficio, la conditione, et la patria delle introdotte. Come; per gratia d'eſſempio, ſe eſſi ſono Dij, o Huomini. Se huomini, o di ſe medeſimi o d'altrui. Mercatanti, o Agricoltori. Italiani, o Franceſi. Vinitiani, o Fiorentini. Accommodando poi a ciaſcuno atti, et parole proprie et conuenientiſſime. Il che, nel noſtro idioma di poter fare a Dante, et al Boccac

cio

cio felicemente successe. Et perche ne Poemi si pon-
gono persone o note (et cioè da altri iscritori per la adie-
tro introdotte) o elle si fingono di nouo; bisogna auerti-
mento hauere, uolendone noi di quelle introdurre, che al-
tre uolte sieno state, da altri scrittori introdotte, di se-
guitare la fama, et il grido di quelle; tali descriuendo-
nele, quali, elle da loro state prima descritte siano. Si-
migliantemente hauere si dee risguardo, che la fauola nel
le Tragedie sia dirittamente composta. Et per esser la
Tragedia imitatrice delle piu terribili, et misaribili cose,
non lecito parmi, che in essa si debbiano introdurre huomi
ni giusti, et uirtuosi, in uitiosi et in ingiusti per aduersita
della fortuna cangiati; cosa piu tosto scelerata che misera
et spauenteuole. Come ne all'oncontro anchora si deo-
no i rei & maluagi per la prospera, in buoni et giusti mu-
tati introdurre. Ne si disdice al Tragico però di poter
scender, quando che sia, con humil sermone a piagnere &
a dolersi. Percioche non pare che ben si conuenga ad
huomo (quantunque grande et di nobil legnaggio sia) fuo-
ri della patria sua cacciato, l'usar parole gonfie & super
be nell'altrui. Ne si uieta al Comico alcuna fiata, in
parte usar della grandeza del Tragico. Come il padre
irato uerso il figliuolo, per hauer esso sopra di lui impe-
rio & potestà. Oltre accio perche o le cose in scena si
soglion fare, o refferiruisi le fatte; è da uedere quali fare
ui si

ui ſi deono, & quali no. Quelle che far non ui ſi deono, ſono le crudeli, l'mpoſſibili, & le dishoneſte. Come ſe Medea nel conſpetto della riguardante moltitudine i propri figliuoli uccideſſe, & gli uccisi poi a brano a brano ſtracciaſſe & diuideſſe. Et Progne col marito, con la ſorella, & col figliuolo dinanzi a gliocchi de gli aſpettatori metteſſero ali et diuentaſero uccelli. Et nelle Comedie i laſciui baſci, gliabbracciamenti, & i congiugnimenti uenerei, et ſimili a queſte coſe. Che la Comedia oltre il termine di cinque atti non traualichi; ne di qua da quello s'areſti. Che non parlino in eſsa quattro perſone ad un medeſimo tempo; ma due o tre al piu: et l'altra da parte tacita ad aſcoltare ſi ſtia. Ne ui ſi introduca alcuna Deità, ſe non in quelle coſe, oue non è l'huomo per ſe medeſimo baſtante a poter ſciogliere alcuna malageuolezza ſenza il fauore & l'aiuto diuino. Tenghino i chori nelle Tragedie (quando piu nelle Comedie non s'uſano; ma in lor uece fra l'un atto & l'altro, affine che uota non rimanga la ſcena, et ſuoni, et canti, et moreſche, & buffoni meſcolatamẽte ſi ſogliono introdurre) tenghino dico i chori nelle Tragedie la parte de giuſti et de buoni indegnamẽte infortunati. Diano fauore a quelli. A gli amici conſiglio. Regghino gli irati. Amino quegli che il peccare abborriſcono. Laudino la ſobrietà, la giuſtitia, le leggi, la pace. Preghino gli Iddij, che ſdegnando fortuna glialti palagi, &

lagi, & le torri superbe, il cielo con le lor sommita minac
cianti; scenda a raconsolare i miseri et gli afflitti. Ne ba
sta solamente che il Poema sia graue, sia uago, sia di cia-
scun colore, & arte ornato del dire: s'egli non hauera poi
seco la Persuasione, nella quale tutta la uirtù et grandezza
del Poeta è riposta. Et per tanto deuete affaticarui fi-
gliuoli; di dir sempre cose, che seco l'abbino: & che dol-
cemente glianimi di coloro che ascoltano, o leggono intene-
rischino et muouino. Il che a uoler fare, bisogna prima
che uoi ottimamente intendiate che cosa gli Affetti siano,
o uogliam dir piu tosto le Perturbationi dell'animo, possen-
tissimi mezzi a destar nell'altrui menti il pianto, il riso, l'i-
ra, et lo sdegno: et simili. Et quali di questi affetti siano
poi o dal piacer seguitati, o dal suo contrario. Et in quan-
te guise anchora a misericordia glianimi infiammare si
possino de gli auditori. Et come poi gli infiammati spe-
gnere, si fattamente, ch'essi s'addirino, mansuefaccinsi,
inuidino, fauorischino, disprezzino, merauiglinsi, odino,
amino, disiderino, sperino, temino, allegrinsi et dolgansi.
Ne potrete uoi cio fare giamai se glianimi uostri non fia-
no dentro commossi et infiammati prima. Per cio che co
me niuna materia è si arida et acconcia a d'ardere, che ua
glia da se medesima a prender fuoco (senz'esserle esso aui-
cinato) cosi niuna mente è tanto per se medesima atta &
apparecchiata a riceuer dentro da se la forza delle paro-
le del

le del Poeta, ouero dell'Oatore che accender si possa: se esso Poeta o d'Oratore non le si fara incontro prima acceso & infiammato. Come creder debbiamo che fosse il Boccaccio, all'hora che egli introdusse Gismonda a fare quelle dolorose lamentanze supra l'amato & morto cuore, del suo carissimo, et mal auenturoso amante. Lequai leggendo ben ha di duro smalto adamantino armato il petto colui, che dentro a quello, et ne gliocchi, i sospiri, & le lagrime puo ritenere. Ma come et in quant e maniere essi affetti si muouino a suo luogo Iddio concedente ragioneremo. Rimane hora a uedere che quelle cose lequali s'hanno a trattare, & a descriuere poeticamente, siano sempre di merauiglia, di soauità, & giocondità piene. Et che sempre sul ritrouamento nuoue & magnifiche cose si uada fingendo, per glialtrui animi con simili nouità dilettare. Ma siate accorti figliuoli; di mescolar sempre con le uere, le false cose in guisa, che nel primo dal mezzo: ne il mezzo dal fine si discordi. Dico mescolar le cose uere, con le false & fitte, perche non è tenuto il Poeta com'è l'Historico, di descriuere le cose tali, quali elle ueramente state et auenute sono: ma ben quali esser deurebbono. Et in questo massimamente è egli dal Poeta differente l'Historico, non per lo scriuer, o non scriuere in uerso le cose loro (come alcuni scioccamente credono) percio che quando bene si tradducessero in uerso le

cose tutte di T. Liuio, o di qualunque altro eccellente & famoso d'Historia scrittore, ne piu ne meno si direbbe quella esser Historia in legata, che prima si fosse stata in isciolta oratione. Et anche gli antichi sapienti chiamarono Poetica soluta l'Historia. Et ciò (se ben diligentemente si riguarda) fecero essi non senza grandissima ragione. Conciosia cosa che molte di quelle cose ha l'Historico, che sono con quelle del Poeta comuni. Si come sono le descrittioni de i luoghi, de popoli, delle nationi, i siti, le leggi, le consuetudini, i costumi, le reprensioni de uitij: delle uirtuti & ben fatte cose le lode. Sono cosi dell'uno, come dell'altro proprie l'Amplificationi, le Digressioni, le Varietà. Ambo studiano in muouer gliaffetti, il decoro di ciascuna cosa in ciascuna cosa, et materia seruando. Ambo insegnano, dilettano, & giouano parimente. Ambo le cose ne dipingono; & quasi dauanti a gliocchi le ci pongono. Ma essi si sono differenti in ciò, che Quegli è tenuto a narrar le cose semplicemente senza aggiungerui, o menomarui alcun'altra cosa: che quando egli cio non facesse, non meriterebbe d'esser fra gli Historici annouerato. La onde a questi, si concede amplissimo priuilegio di poter finger molte cose a sua uoglia; et di lasciar sempre di non pur descriuerne la cosa tale, quale ella è; ma di aggiungerui del suo tutte quelle cose anchora, che a quella (quando ben uere non fossero) possono & gratia & uaghezza

ghezza recare. Ben è uero che egli dee sempre uedere, ch'esse al uero somiglianti siano. Come de denti del Dragone: da Cadmo seminati si legge, che huomini armati produssero. Iquali se in un stante sopra la terra s'hauessino ueduti apparire: cio sarebbe pur troppo fuori del uerisimile stato: Ma cominciando prima pian piano a muouersi le glebe della terra; & indi a poco a poco a surger fuora de seminati solchi le lancie; poscia a discoprirsi i pennacchi, & le celate, et non molto dopo gli homeri, il petto, et le braccia: et finalmente tutta la persona, è fatto con tanta gratia et tanta leggiadria, che se la cosa douesse esser uera, par ch'ella altramente non potesse auenire, di quello ch'egli la ci dipigne. Et Dante anchora uolendoci descriuer Lo'nferno si ua imaginando una ualle profondissima, laquale incominci dalla sommità della terra et uada insino al centro di quella ogn'hor piu restringendosi. Et ciò fa egli non senza ragione grandissima. Percio che essendo Dio sommo bene, somma felicità, et somma uirtu; chiunque uirtuosamente opera, opera secondo lui: et uassi con le opere et con la mente ognihor piu adesso auicinando. Come allo'ncontro chi iniquamente opera, opera diuersamente da lui; & per conseguente uien sempre facendosi da lui lontano. Conobbe adunque il dottissimo et giudiciosissimo Poeta che se i uirtuosi erano da Dio premiati in luogo piu allui, che possibile fosse, uicino; douersi allo'n

contro i uitiosi punire in luogo da esso lontanissimo. Et considerando esso niun luogo potersi ritrouare piu distante dal cielo, che'l centro della terra, finge egli in quello tutti que gironi et que cerchi, ne quali (secondo la grandezza delle loro scelleraggini) dice punirsi i uitiosi. Cosi del monte del Purgatorio. Cosi del Paradiso. I quali posto che cosi non stessero; come egli li ci discriue; quale humano ingegno, qual si eleuata mente si trouò egli gia mai, che cosi belle cose, et cosi uerisimili (come queste sono) imaginare, o descriuere potesse in alcun tempo? Ma l'hauerui insin a qui della prima parte del Poema, et cioè della inuentione ragionato; ui basti. Vedete hor uoi se ui pare ch'alla seconda si passi, et di quella si fauelli. Quiui essendogli da ciascuno risposto che s'allui non fosse noioso, a noi gratissimo era ch'egli questo ragionamento continouasse, esso riposatosi alquanto, a parlare cosi rientrò.

Dico adunque figliuoli; che la dispositione in due guise fare si puo. Naturale et Artificiale. Naturale dispositione è, quando'l Poeta dal principio della cosa, ch'egli uuol trattare, incomincia ad ordire il suo Poema: et segue ordinatamente dal principio sino al fine quella istessa narrando, et cosi isponendola come stata è. L'ordine tutta uia de tempi ne quali esse cose che si narrano auenute sono, seruando. Artificiale è poi quella, quando egli non dal principio; ma nel mezzo della cosa suol incominciar a narrare. Et

re. Et poscia con bel modo introdurre una terza perso-na, che tutta quella tralasciata parte ripigliando, racconti. Ma la Naturale è molto piu propria dello Historico (Al quale si conuien seguire l'ordine delle cose fatte, dal principio sino al fine) che non è del Poeta. Come che noi la uediamo anchora, quando che sia, da essi Poeti usata, si come dal Petrarca nella Canzone

Nel dolce tempo de la prima etade:

Oue egli dal principio facendosi, narra insino alla fine tutti i suoi amorosi auenimenti sotto le Ouidiane trasfigurationi, che percio io piccola Methamorphosi la soglio addimandare. La seconda è de Poeti solamente. I quali il piu delle uolte pretermettono et nel principio, & nel mezzo dell'opera stessa, di narrar alcuna cosa, quella medesima poi, in piu commodo luogo, & piu opportuno tempo differendo. V solla nella Canzon Tacer non posso, pur il Petrarca, oue natural ordine stato sarebbe se egli hauesse prima dal nascimento di Mad. Laura incominciato et detto

Il di, che, costei nacque eran le stelle
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti & eletti.
L'una uer l'altra con amor conuerse.

et seguito poi come egli di lei si fosse innamorato. Ma esso l'artificiale usando che fu

Ne la bella prigione ond'hora è sciolta,

Poco

Poco era ſtata anchor l'alma gentile,
Al tempo che di lei prima m'accorſi.

fa poſcia dir alla fortuna quello, che prima taciuto s'era. Ad imitation forſe di Virgilio, ilquale in perſona d'Enea il ſucceſſo della guerra Troiana, & la nauigation ſua (o uogliam dir glierrori) a Didone nel ſecondo et terzo libro pienamente racconta. Ne mi ſpiacerebbe figliuoli anchora (per eſſer cio parte pur della diſpoſitione) che uoi ne uoſtri Poemi rendeſte alcuna uolta accorti et aueduti i lettori, con alquante parole innanzi annontiatrici, et quaſi, per entro le nugole loro di lontano il fine determinato di quella coſa, dimoſtranti, a che uoi di condurli cercate. Perche lo ſcorgere o ſcoprire da lungi a nauiganti gia ſtanchi per lunga fatica et trauaglio, o torre di quella città, o ſegno di quel porto oue eſſi habbino il loro corſo indirizzato, ſuole del lungo uiaggio, render men grauoſo l'affanno; onde eſſi poi uie piu di lena & di uigor ripigliando, ſpingono lieti il lor legno. Fecionlo de noſtri ſcrittori il Petrarca, et il Boccaccio. Quegli nella Canzon

Tacer non poſſo, et temo non adopre

oue dice

Fra tanti amici lumi,
Vna nube lontana mi diſpiacque;
La qual temo, che in pianto ſi riſolue.
Se pietate altramente il ciel non uolue.

accennando

accennando cosi a que uersi

Detto questo a la sua uolubil rota
Si uolse; in ch'ella fila il nostro stame;
Trista, et certa indiuina de miei danni;
Che dopo non molt'anni
Quella, perch'io hò di morir tal fame;
Canzon mia, spense morte acerba et rea,
Che piu bel corpo occider non potea.

et Questi nella nouella della donna uedoua, et dello scolare, dicendo. Ahi cattiuella cattiuella, ella non sapeua ben donne mie che cosa è il metter in aia con gli scolari. Et perche suol molte fiate il Poeta per entro il suo Poema extrinsiche persone introdurre; alcun huomo, o uer alcuna cosa laudanti, o uituperanti. Suadenti, o disuadenti. Accusanti, o defendenti; è allui necessario non meno; che all'Oratore si sia, l'hauer piena cognitione anchora di quelle tre maniere d'orare (Concedamisi per uoi figliuoli; di poter nelle cose non anchor dette et trattate in questa lingua, usar parole medesimamente non piu usate, si come fecero i Greci et i Latini, dalli quali esse cose sono gia state lungamente trattate) La prima delle quali in se il biasimo; et la laude contiene; et è quella ch'appo il popolo s'usa. La seconda è quella nella quale o si persuade o si dissuade alcuna cosa: et questa nel Senato. L'altra quella è che in se riceua l'accusatione,

ua l'accusatione, et la defensione et usasi di parlare in essa dinanzi a i Giudici. Nella prima adunque di queste tre maniere d'orare lasciò scritto il Petrarca tutta quella bellissima Canzone.

Tacer non posso, et temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uoria far honore
A la sua donna,

nella qual Canzone tutte le laudi di lei si contengono, come anchora in Verdi panni, oue da beni della fortuna prima lodandola dice

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco
Quando'l bel parto giu nel mondo scorse,

Da quelli del corpo

Ch'è stella in terra;

poi finalmente quanto a quelli dell'animo

et come in Lauro foglia
Conserua uiuo il pregio d'honestate,
Oue non spira folgore; ne indegno
Vento, mai che l'aggraue.

ma piu anchora in questi uersi

Gntilezza di sangue, et l'altre care
Cose tra noi, perle, rubini, et oro;
Quasi uil soma, egualmente dispregi.

L'alta

L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
Noia te; se non quanto'l bel thesoro
Di castità par ch'ella adorni et fregi.

Compuose et nella seconda il medesimo quella Canzone al Pontefice che incomincia.

O aspettata in ciel beata et bella
Anima;

Scrisse nella terza quella, che noi sogliamo chiamare piato; o uolete amorosa lite il cui principio è

Quel antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina;
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'ncima siede,

Nella qual Canzone se medesimo come accusatore il Poeta: Amore difendente la sua parte: et la ragione in uece di giudice gentilmente introduce. Che egli sappia anchora Preparare, Insegnare, et Muouere. Il che si fa Proemiando, Argomentando, et Conchiudendo. Cosi gli animi de i leggenti ouero de gli ascoltanti (innanzi ch'alla espositione della cosa si uenga) Ammaestrati, Amicheuoli, et Attenti rendendo. Et poi ch'egli essa cosa esprima; et l'approui confermando, & benissimo fortificando gliargomenti della sua parte; quelli dell'aduersa et contraria rifiutando. Hora quanto alla prima di queste tre parti, è da uedere figliuoli; che i Proemi generali de uostri Poemi non

ſian gonfi; & troppo alti. Come per auentura ſtato ſarebbe quello della Canzon che incomincia, Nel dolce tempo. quando coſi haueſſe (come anchora ſi ſuole il teſto ordinare) incominciato il Poeta

Perche cantando il duol ſi diſacerba,
Cantero com'io uiſſi in libertade,
Mentr'amor nel mi'albergo a ſdegno s'hebbe,
Nel dolce tempo de la prima etade.
Che naſcer uide & anchor quaſi in herba,
La fera uoglia,
Che non fu il dire
Nel dolce tempo de la prima etade,
Che naſcer uide,

Queſto ſi uede che fece Virgilio nel principio dell'Eneida in que quattro uerſi poco auertentemente da Varro & Tucca leuati, oue humilmente cominciando dice che uſcito delle ſelue, era uenuto alla coltura de campi: & quinci poi a cantar del ſuo Enea. Coſi non il fumo dello ſplendore: ma del fumo la luce trahendo. Ma l'hauerui queſto tanto intorno a principij generali dell'opera detto, uoglio che ui baſti. Hora a particolari delle orationi (che ſparſe per li Poemi ſi leggono) diſcendendo dico, che l'ufficio del Proemio è di renderne gli auditori beneuoli, ammaeſtrati, et attenti. Amicheuoli gli auditori in tre guiſe hauer ſi poſſono, o dalla loro perſona medeſima o da quel

la dello ascoltato; O dalla cosa istessa, onde si parla. Da quella di colui che ascolta, come quando dice'l Petrarca al sommo Pontefice.

O aspettata in ciel beata & bella
Anima; che di nostra humanitade
Vestita uai, non come l'altre carca.

Cosi nella prima sorella, a gliocchi di Madonna Laura (che in luogo posti sono de gliascoltanti) parlando, & lodandoli dice

Occhi leggiadri, dou'amor fa nido,

Cosi Beatrice a Virgilio appo l'Alighieri

O anima cortese Mantouana,
Di cui la fam'anchor nel mondo dura,
Et durerà, quanto'l moto lontana;

Da quella dello ascoltato, quanto piu fare per lui si puo, le sue forze attenuando, come il Petrarca.

A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona,
Dalla materia
Et chi di uoi ragiona;
Tien dal suggetto un'habito gentile;
Che con l'ale amorose
Leuando'l parte d'ogni pensier uile:

Accorti ouero informati si haueranno gli auditori, se breuemente & con pochissime parole si sporrà loro la som-

ma di quelle cose tutte, che con molte et lungamente trat tar intendiamo come è

Et canterò di quel secondo regno;
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.

et appo il Petrarca

Qual piu diuersa et nuoua
cosa fu mai in qualche strano clima;
Quella se ben si stima
Pui mi rassembra; a tal son giunto Amore;

Attenti dalla nouita & grandezza della cosa. Dante nel principio del Paradiso

Veramente quant'io del regno santo
Ne la mia mente pote far thesoro
Sarà hora materia del mio canto.

percio che promette di trattar delle cose altissime & diui ne, quali creder dobbiamo che quelle siano del cielo, & il Petrarca

— uengo a dir hor cose
C'ho portato nel cor gran tempo ascose:

Rendonsi gliascoltanti attenti anchora inuocando quella Deità, che piu alla cosa onde parlar intendiamo, par che s'appartenga. Come rende il Petrarca in quella Canzone nella quale le lode della beata Vergine si contengono, quan do egli allei conuerso dice

Ma non

Ma non so'ncominciar senza tu'aita;
Et di colui ch'amando in te si puose;
et altroue il medesimo
Come poss'io se non m'insegni Amore;
Con parole mortali, agguagliar l'opre
Diuine:
Seguita la diuisione laquale da gli Oratori si suol far sempre dopo la narratione. Perciochè essi prima narrano, che diuidino la causa loro. Et allo'ncontro l'usa di far sempre insieme con la Prepositione genrale del suo Poema il Poeta. Come fece il Petrarca nella Canzon grande; oue dice
Perche cantando il duol si disacerba
Canterò com'io uissi in libertade,
Mentr'amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe.
et subito dopo
Poi seguirò si com'a lui ne'ncrebbe
Tropp'altamente,
soggiungendo appresso
et che di cio m'auenne.
Et cosi per ordine come propone seguita poi narrando. Et con questi uersi
I dico che dal di che'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Si ch'io cangiaua il giouenile aspetto.

rissponde

risponde alla prima parte della tripartita diuisione. Alla seconda con questi altri

Che sentendo il crudel di ch'io ragiono
In fin allhor percoßa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna;
Prese in sua scorta una possente donna,

Quanto alla terza et ultima che fu et che di cio m'auenne.

E i duo mi trasformaro in quel ch'io sono;
Facendomi d'huom uiuo, un lauro uerde;
Che per fredda stagion foglia non perde.

Oltre a cio bisogna che noi uediamo anchora desser nelle narration nostre breui, aperti, et probabili. Breui saremo se quelle cose che noi stimiamo esser piu necessarie toccheremo, & taceremo quelle che cosi necessarie non saranno; ma souerchie. Aperti, quelle che prima state fatte siano primieramente esponendo, l'ordine pero de tempi, & de luoghi seruando. Probabili, se noi alle persone, a i tempi, a i luoghi, quelle cose che sporre si deono c'ingegneremo di far che consentino; & quelle medesime con l'opinione de gli huomini, con l'autorità, col costume; & saranno con la relligione congiunte. Ne mi spiacerebbe che uoi ne uostri Poemi alcuna uolta, dal principio della narration uostra, o dalla proposta materia deuiando u'allontanaste, & andaste uagando alquanto; Per esser questa una

di quelle

di quelle parti che piu uago & piu leggiadro rendono il Poema & la scrittura, che niuna dell'altre tutte: et che merauiglioso diletto & piacere, apporta per la sua uarieta a leggenti. Ma è da uedere che chi cio fa, non esca del tutto fuori della proposta materia, & massimamente ne Poemi continuati. Conciosia cosa che il poter cio fare, solamente a i Lirici quando che sia è conceduto. I quali alcuna uolta tanto in alto leuati con lo spirito salgono, che in altro luogo uengono a cader poi da quello, onde prima si leuarono lontani. Si come fece il Petrarca in quella Canzone

Se'l pensier che mi strugge

oue hauendo egli incominciato a parlar del dolore, poscia pian piano uiene ad entrar nella parte lieta & gioiosa: & in quella finisce. Non fece poi cosi in quella prima de gliocchi, nella quale uedete quanto dal diritto sentiero si torce et si piega, cioè dal diletto che in lui souente da begliocchi della amata sua donna pioueua, et di che egli a principio proposto haueua di uoler cantare, et lasciasi, per lo spatio di ben uenti uersi, dal dolor trasportare. Del quale trasportamento auedutosi poi, il dolore (come speciale cagione di ciò) ripigliandone, et dicendo

Dolor perche mi meni
Fuor di camin a dir quel, ch'io non uoglio?
Sostien ch'io uada ou'il piacer mi spigne.

in guisa

in guisa l'incominciata materia continua, che chi togliesse
uia tutti que uersi, che tra quello
Quando a gli ardenti rai neue diuegno;
et questi altri, sono interposti,
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor souente in mezzo del mio uolto;
non pure starebbe il sentimento; ma et l'ordine anchora.
Fecelo per indegnation Dante, ilquale hauendo detto di
Sordello
et lombra tutta in se romita
Surse uer lui dal luoco oue pria staua
Dicendo, o Mantouan io son Sordello
De la tua terra:
riuolge poi ad Italia le sue parole, cosi per indegnation
dicendole
Ahi serua Italia et di dolore hostello,
et cio che segue nel rimanente di quel canto. Poi con acconcio modo, nel principio del seguente, la onde partito s'era, ritornando. E' necessario etiandio che questo nostro Poeta conosca, et perfettamente intenda quali delle cause siano gli Stati, et le Costitutioni; et le parti di quelle. Et conseguentemente i luoghi tutti, et le stanze, oue gliargomenti dimorano, et onde si traggono. Et di questi poi quali sieno propry, et quali communi, et perche cosi detti. Quali alle persone, et quali steano meglio alle cose attribuiti.
Quali

Quali piu alle laudi, et quali alle persuasioni, che al giudicio si confacciano. Et quinci poscia argomentare non pur come ne gli antichi Romani scrittori (cosi Poeti come Oratori) potra hauer osseruato, ma et ne nostri Thoscani anchora. Et ispetialmente in quella Canzon del Petrarca al Papa (della quale io pur dianzi ui parlai). Hora dalla auttorità diuina; hora dal meno al piu; hora dal piu al meno, hora dall'honesto. Quando dalla ageuolezza, et facilita della cosa; quando dalla occasione; quando dalle fauole. Dall'utile, dall'Historie, da gli essempi. Volea questo detto M. Triphone, passar a dir dello Epilogo; quando pregato da Messer Iacopo suo minor nepote, che si come egli di tutte le cose insino allhora per lui detteci, n'haueua addutti gli essempi, cosi anchora delle maniere d'argomentare dallui breuemente toccate in quella Canzone, quello istesso far gli piacesse; cosi seguitò. Argomenta figliuolo il Poeta nostro, in questa Canzone primieramente dalla auttorità diuina, quando ei dice

Forse i deuoti et gliamorosi preghi,
Et le lagrime sante de mortali
Son giunte innanzi alla pieta superna;
Et forse non fur mai tante, ne tali
Che per merito lor punto si pieghi,
Fuor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno re; che'l ciel gouerna;

H Ai sacro

Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nuouo Carlo spira
La uendetta, ch'a noi tardata noce
Si, che molt'anni Europa ne sospira,
et
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane diffese;
Se Christo sta da la contraria schiera:
Dal meno al piu
Tal; che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, & star pensosa.
Percio che se solamente con la fama fa que popoli tremare, quanto maggiormente si dee credere che sia per far poi con gli effetti
Dall'honesto
Deh qual amor si licito, & si degno;
Qua figli mai; qual donne
Furon materia a si giusto disdegno:
Dall'ageuolezza della cosa, quando le nimiche forze atterando, & quelle alzando de fedeli, dice
Turchi, Arabi, & Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;

Popolo

Popolo ignudo, pauentoso, et lento;
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al uento.
Dall'utile & dalla occasione
D unque hora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; et da squarciar il uelo,
Ch'è stato auolto intorno a gliocchi nostri;
Et che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien'de l'immortale Appollo;
Et l'eloquentia sua uertu' qui mostri:
Dalle fauole, & dal piu al meno,
Perche d'Orpheo leggendo et d'Amphione
Se'non ti merauigli;
Assai men fia, ch'Italia co suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Giesu la lancia pigli.
Dalla cagione
Che s'al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion, si belle et si leggiadre.
Argomenta etiandio dalle historie, & dal piu al meno quando dice
Tu; c'hai per arrichir d'un bel thesauro
Volte l'antiche & le moderne carte
Volando al ciel con la terrena soma;

Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde lauro
Tre uolte triomphando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non sia
Cortese no; ma conoscente & pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria:
Da gli essempi
Pon mente al temerario ardir di Xerse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di noui ponti oltraggio a la marina;
Et uedrai ne la morte d'e mariti
Tutte uestite a brun le donne Perse,
Et tinto in rosso il mar di Salamina:
Et non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, & le mortali strette,
Che diffese il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai ascoltate et lette.

Ne ui staro io a dir hora il termine, ouer fine della oratio-ne esser il breuemente & particularmente toccare tutte le cose, nella fronte, ne fianchi, et in somma in tutto il rima-nente

nente delle membra di lei. Ma percio che di quella parte che muoue, della quale (come che luogo determinato non habbia nella oratione, anzi non altrimenti per ciascun membro di quella si sparge, che si faccia per tutte le parti del corpo il sangue; nondimeno par che la sua propria sedia nello Epilogo tenga) anchora fauellato non habbiamo alcuna cosa; dicoui che in molte maniere possiamo di coloro le menti, che uolentieri le cose che noi diciamo ascoltano, o leggono pietose & misericordiose hauere. Dalla età cosi acerba, come matura: Dal sesso: Dal tempo: Da gli essempi: Dalla similitudine: Dalla fortuna, et dal habito. Dalla fanciulezza come il Petrarca quando ad imitation di Virgilio, disse

— e'l uulgo inerme
De la tenera etade;

Et Dante de figliuoli del conte Vgolino

Che se'l conte Vgolino haueua uoce
D'hauer tradita te de le castella;
Non douei tu i figliuò porre a tal croce:
Innocenti facea l'età nouella
Nouella Thebbe Vgguiccione e'l Brigata
Et glialtri due, che'l canto suso appella.

Dalla uecchiezza, & debolezza come

Muouesi il uecchierel canuto, & bianco
Dal dolce loco, ou'ha sua età fornita;

Et da la

Et da la famigliuola sbigotita,
Che uede il caro padre uenir manco:
I ndi trahendo poi l'antico fianco
Per l'extreme gornate di ſua uita
Quanto piu po, col buon uoler s'aita
Rotto da glianni et dal camino ſtanco.
et altroue il medeſimo
e i uecchi ſtanchi
C'hanno ſe in odio, et la ſouerchia uita,
Dal ſeſſo et dalla etade
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtancha uecchiarella pellegrina
Raddoppia i paſſi, et piu et piu s'affretta.
Perche dicendo egli non ſolamente donna; ma uecchia, ſtanca, ſola, et in paeſe lontano, la dimoſtra di molta piu commiſeration degna, che fatto non haurebbe quando donna et uecchia ſolamente haueſſe detto. Dal luogo
N on è queſto'l terren, ch'io toccai pria?
Non è queſto il mio nido
Oue nutrito fui ſi dolcemente?
Non è queſta la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna et pia;
Che cuopre l'uno et l'altro mio parente?
et altroue pur dal luogo; ma ſacro
Et fra glialtari et fra le ſtatue ignude

Ogni'mpreſa

Ogni'mpresa crudel par che si tratti,

Dalla fortuna, si come è il uedersi da grande altezza in basso stato cadendo rouinare; & di prospera fortuna in adversa cangiato, non gia per mancamento de caduti, o cangiati: ma per qualche grauissimo errore da gli antecessori, o propinqui loro commesso, o da qual altra si uoglia cagion procedente. Come di Madama Beritola: del conte di Anguersa: et d'altri, potete hauere appresso'l Boccaccio ueduto; et come appresso'l Petrarca si legge di Roma,

Passato è gia piu che'l millesim'anno;
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'hauean la, dou'ell'era.

Dal tempo

Cosi uenti anni graue & lungo affanno,
Pur lagrime, sospiri, et dolor merco,
In tale stella presi l'esca et l'hamo.

Muouesi anchora et dallo essempio, come in tutto quel sonetto,

Ne mai pietosa madre al caro figlio:

Dalla similitudine d'alcuno animale fuori della spetie dell'huomo. Come in quest'altro

Quel rossignuol che si soaue piagne
Forse i suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, et le campagne
Con tante note si pietose & scorte,

Et tutta

Et tutta notte par che m'accompagne;
Et mi ramenti la mia dura ſorte;
o uolete piu toſto

E t qual cerua ferita da ſaetta
Co'l ferro auelenato in mezzo'l fianco
Fugge, et piu dolſi quanto piu s'affretta,
T al io con quello ſtral dal lato manco
Che mi conſuma, et parte mi diletta,
Di duol mi ſtruggo; et di fuggir mi ſtanco.

Muoueſi anchora grandemente quando della ſua infelici- tà, et miſeria; ſe fa con l'altrui allegrezza et proſperità comparatione come è

Q uand'io ueggio dal ciel ſcender l'aurora
Con la fronte di roſe, et co crin d'oro;
Amor m'aſſale: ond'io mi diſcoloro;
Et dico ſoſpirando, iui è Laura hora
O felice Titon; tu ſai ben l'hora
Da ricourar il tuo caro theſoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che ſel uo riueder, conuen ch'io mora?
I uoſtri dipartir non ſon ſi duri:
Ch'al men di notte ſuol tornar colei;
Che non ha ſchifo le tue bianche chiome:
L e mie notti fa triſte, e i giorni oſcuri
Quella; che n'ha portato i penſier miei;

Ne di ſe

Ne di ſe m'ha laſſato altro, che'l nome.
coſi in quell'altro tutto,
Z ephiro torna; e'l bel tempo rimena
E i fiori, & l'herbe, ſua dolce famiglia;
Et s'allhora che noi ſperã do attendiamo alcun dolce frutto coglier delle noſtre lunghe fatiche, quello ne è poi inſieme con la ſperanza tolto. Come a ſe medeſimo eſſere auenu to confeſſa M. Franceſco, ne Sonetti
T utta la mia fiorita, & uerde etade
Paſſaua,
T empo era homai da trouar pace, o tregua
Di tanti affanni,
et
T ranquillo porto hauea moſtrato amore
A la mia lunga & turbida tempeſta,
et cio che ſegue. Ma di molta piu compaſſione anchora, quelle coſe tutte eſſer piene ſi ueggono, che a gliocchi no ſtri manifeſtamente ſi ſottopongono, come ſono ſtratij, tormenti, et morti. Cio dimoſtra l'Alighieri ne figli uoli del Conte Vgolino quando che egli dice eſſer fra'l quinto et ſeſto giorno uinti dalla fame dauanti il padre mor ti caduti. Et il Petrarca a Madonna Laura di ſe me deſimo
M i uedete ſtratiare a mille morti:
Ne lagrima pero diſceſe anchora

Da be uostr'occhi, ma disdegno, & ira.

Et quando anchora diciamo che non pure a gliamici & propinqui nostri sogliono parere indegne le nostre calamità & miserie; ma a nemici et agli stranieri somigliantemente, come in Spirito gentile,

Et la pouera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
C'Hanibale, non ch'altri, farian pio:

Cosi quando dimostriamo non meritare per la nostra innocentia non pur graue et atroce pena; ma niuna quantunque picciola & leggiera

Tu; che uedi i miei mali indegni & empi
Re del cielo inuisibile immortale;
Soccorri a l'alma,

et altroue

Miserere del mio non degno affanno.

Muouesi & dall'habito

Deposta hauea l'usata leggiadria,
Le perle, & le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.

et in Spirito gentile, dall'habito & dall'ufficio.

E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere trauagliate e'nferme
Gridan, o Siguor nostro aita aita:

Et quando

Et quando noi diciamo non ſolamente portar inuidia a miſeri; come

I mi riſcuoto; et trouomi ſi nudo;
Ch'i porto inuidia ad ogni extrema ſorte;
Tal cordoglio et paura ho di me ſteſſo.

ma quando poi la noſtra miſeria è tale, che noi anchora la portiamo a coloro che gia ſono di queſta uita paſſati, come

A mor, fortuna, & la mia mente ſchiua
Di quel che uede, & nel paſſato uolta,
M'affligon ſi; ch'io porto alcuna uolta
Inuidia a quei, che ſon ſu l'altra riua.

& Dante

Ond'io chiamo la morte,
Come ſoaue, dolce mio riposo;
Et dico uiene a me con tanto amore
Ch'io ſono aſtioſo di chiunque muore.

Qui puoſe fine M. Triphone alle ſue parole, alle quali erauammo ſtati tanto inteſi, che quaſi d'un'hora l'hora di mangiare era (ſenza auedercene noi) paſſata; tutto che per un famigliare di M. Iacopo ci foſſe al meno due uolte fatto a ſapere. Ma ritornato eſſo anchora la terza, et datoci acqua alle mani, ci ponemmo a tauola, meſſo primieramente ordine di douer dopo deſinare della terza parte del Poema ragionare.

DELLA POETICA
DI BERNARDINO DANIELLO LVCCHESE À MONSIGNORE MESSER ANDREA CORNELIO ELETTO VESCOVO DI BRESCIA SVO SIGNORE
LIBRO SECONDO.

VOLE; REVERENDO et Illustre Signor mio; ciascun ottimo et eccellente scultore, primieramente quel marmo, o quella pietra ritrouare, che piu capeuole & piu acconcia materia stima ch'ella esser debbia, a quella forma deuer prendere, che esso poi di darle intende. Et poscia che esso ritrouata l'ha, dentro a giusti et misurati contorni et termini di quella, quale parte di lei al capo, quale alle braccia, quale a i piedi; et cosi per ordine all'altre parti tutte del corpo piu si confaccia, ingegnarsi di dare: & in che atto ella ha da stare, o in iscorcio, o in maiestà, o in profilo dissegnandola, in guisa partire et disporre, che quella stessa pietra comincia a poco a poco a prender forma o d'huomo, o di qual altro si uoglia animale, secondo la idea, che il suo facitore haueua gia nella sua mente conceputa. Il perche dire anchora non si puo che perfetta forma ella sia, ne

all'oncontro

all'oncontro ſemplice materia;ſino a tanto,ch'egli con piu ſottili ferri et altri ſtrumenti ch'egli habbia; le minutiſ-ſime parti di quella ricercando;non le da poi tale perfettio-ne,che aduegna ch'eſſa ſenza alcuno ſpirito, & ſenza al-cun ſentimento ſia; paia non dimeno,a tutti coloro che la mirano,che et uiua et ſpiri. Coſi lo ſcrittore et il Poe ta(merce della penna et delli inchioſtri del quale, non me-no appariſcono eſpreſſi i coſtumi,et l'opre eccellenti et leg giadre degli huomini per nobilità di ſangue, per bellezza di corpo, et per uirtù et dottrina chiariſſimi et glorioſi; che per opra di ſcarpello,ne marmi ſi facciano le ſtatue) dee ſempre quel ſoggetto cercare,che eſſo giudichi atta et conueneuole materia, a quella forma riceuere, ch'eſſo poi di darle,con lo ſcriuere s'apparechia. Ne baſta ancho-ra queſto coſi fatto ritrouamento di materia, s'ella non ſi diſpone et non s'ordina poi,et non ſi puliſce et orna ſomi-gliantemente con le piu elette parole et artificioſe in ma-niera,che non pure perfettione alcuna aggiugnere; ma de ſiderar le ſi poſſa maggiore. Et coſi come quella ſta-tua,o d'imagine gliocchi de riguardanti in eſſa grandemen te diletta: fa biſogno che queſta ſcrittura, o Poema non ſolamente l'orecchie: ma l'animo etiandio empia et appa-ghi de leggenti,o uero degli aſcoltanti. Hora percio che a me pare che in ſino a qui,intorno alla prima et ſeconda parte(ch'è la materia,et il diſegno)nel primo libro baſte-

uolmente

uolmente ſtato ragionato ſi ſia; ragionaremo anchora in queſto ſecondo, della terza, che la uera et perfetta forma è, ch'al Poema ſi da. Alla quale uenendo: et l'ordine incominciato de noſtri parlari ſeguitando, Dico che, gia era l'hora della nona paſſata, quando M. Triphone, ſi come quegli il quale in coſtume haueua di poco le notti dormire, alquãto a riposare s'andò. M. Andrea, et M. Iacopo ſi puoſero a giuocare a ſcacchi: et io per lo giardino ſotto l'ombra d'alquanti alberi, i quali incontro a i raggi del ſole (che per eſſer egli pur allhora ſalito a mezzo il cielo, ardentiſſimi erano) mi faceuano ſchermo; ſopra le ragionate coſe penſando, diportando m'andai ſino a tanto, che leuato ſi fu M. Triphone, inſieme col quale, poſti ciaſcuno nel giardino a ſedere; et quiui per alquanto ſpatio, la noſtra uiſta di quella dell'acqua, laquale uia piu chiara et tranquilla correua quel giorno, che correſſe giamai: et delle uaghe montagnuole et delle ualli tutte riueſtite d'herbe et di fiori, rallegrando: Et parte l'animo per l'orecchie appagando delle dolci noti degli uſignuoli, i quali gaiamente ſu per le cime degli alberi cantauano, ſenza alcuna coſa dire ci ſtemmo, tutti aſpettando che M. Triphone al ragionare deſſe principio, ilquale tacer ueggendoci, coſi diſſe. Io non ſo figliuoli; ſe uoi per auentura doppio diletto et contento di coſi bella uiſta, come queſta è, et dell'udire i dolci et cari accenti di colei, che anchora dell'oltraggio fattole dal marito

della ſorella pare che pianga et ſi ramarichi prendiate, ſi come io fo. Alla qual coſa meco medeſimo piu uolte penſando, tanto piu in me creſcer ſento ad ogni hora il deſiderio ch'io ho ſempre hauuto grandiſſimo, di tanto piu fuggir le Città; et amar le ſoletudini, quanto piu di ripoſo et di pace m'apportano queſte, che quelle non fanno. La quale (accio che io la poteſſi piu lungamente, et con maggior ſicurta godere) fu principaliſſima cagione di farmi refutare gli honori, et le degnità che non ſolamente mi haurebbe potuto dare la noſtra Republica; ma quelli etiandio che gia m'hauea dato la Romana Corte. Et ſe pur alcuno è che di cio mi ripigli (che molti per auentura ne ſono) cerchi di procacciar a ſe, quello, che io ho ſempre poco, o nulla prezzato; et laſci me nella mia quiete contento ſtare. Dalla quale quiete et tranquillita (ſenz'alcun dubbio) quella contentezza et ſodisfattione d'animo mi uiene, che io ho ſempre amata et deſiata cotanto. Deſiderino pur gli huomini i magiſtrati et gli honori tutti: et il piu delle uolte i lor commodi, con glialtrui diſagi procaccino. Cerchino nelle nobiliſſime Città, ne regali palagi, nelle morbide camere, et finalmente nell'oro ſteſſo, et nelle lucide porpore i non ſecuri ripoſi. Che io ſenz'eſſer ad alcun graue, non ſolamente d'una ignobile et pouera Villetta; ma dentro a termini d'una picciola caſa uiuendo, hauro ſempre nella mente, molti huomini a noſtri tempi; & piu

più eßerne stati ne passati secoli, che per trouar questa tranquillità d'animo, se medesimi alle facende publiche fu rando, ad ociosamente uiuere si diedono. Fra li quali mol ti nobili et eccellenti Philosophi si ritrouarono, che lasciate le Città, non altrimenti che da un periglioso mare, et da gli scogli in porto, alle solitudini rifuggirono. Haueua sin qui detto M. Triphone; et gia si taceua, quando io, Egli si par bene, Messere dissi; che tale sia la uostra uita, chente uoi hora diuisata ci hauete. Cosi la ui lasci Iddio lungamente et secondo l'intendimento uostro godere. Ma poscia che il giorno (lasciato gia il cerchio di meriggio Apollo) incomincia uer occidente a piegare, a me parreb be (se cosi anchora a uoi; & a quest'altri gentilhuomini parimente piacesse) che dar si deueße principio a quel ra gionamento, che ci rimane di fare, cosi a noi sodisfacendo di quello, che uoi ne deuete; et noi allo'ncontro dannando le uostre ragioni, interamente sodisfatti ci chiamaremo. Sorrise un cotal pocolino M. Triphone; et poi disse. Et credete uoi forse Daniello; ch'io ui uoglia, o debbia hauer lungamente quest'obligo? Et come che la somma ch'io ui debba sia grande et ponderosa, sforzerommi io bene (se del tutto non potrò) almeno d'unà buona parte sodisfar ui. Quiui tutti tre riuolti gliocchi in lui, con grandis simo silentio cominciammo ad attender quello, che egli gia di dirne s'apparecchiaua. Il quale poi che ci uide intenti ad

ascoltare, cosi a fauellare rincominciò.

S tamane (come ben ui rammenta) figliuoli, della prima & seconda parte del Poema si ragionò; et cio fu della inuentione prima delle cose: secondariamente dell'ordine, o uogliam dire piu tosto dispositione di esse. Hora alla terza et ultima uenendo dico, che ritrouato et disposto che noi haueremo quella materia, che di trattar intendiamo, fa di mestieri che si ritrouino anchora parole et colori da uestirla atte et conuenienti alla maiesta, grauita, et bellezza di lei. Onde essa poi a guisa di bellissima uergine, di pretiosi uestimenti et di cari ornata, possa nella presenza comparir di ciascuno. Ma è da ueder prima che noi a questa parte ueniamo, che lo scrittore ponga grandissima cura et diligenza in fare che i suoi trouati, o soggetti si possino ueramente suoi et priuati chiamare, che d'altrui; quella forma dando loro, che per lui piu perfetta si possa. Hora chi è colui che non conosca et non ueggia, che le guerre a di nostri fatte a Pauia, a Melano, a Roma, a Napoli, a Firenze et per tutto il rimanente d'Italia, sono a tutti gli scrittori, di questa nostra età, et publiche et comuni; non altrimenti che si fossero a tempi de Greci le Troiane, non solamente ad Homero; ma a molti altri scrittori suoi contemporanei. Nondimeno per esser stato egli colui che di lei piu altamente et piu propriamente scrisse; si puo con uerita dire, che esso quella materia, alla quale per

l'adietro da alcuno altro ſcrittore o Poeta, ſtata anchor da ta propria et conueneuole forma non era, informando, le coſe a tutti glialtri publiche, faceſſe a ſe ſolo priuate. Coſi delle ſu dette guerre ſi puo dir ch'aueniſſe, ſe eſſe ſi trattaſſero iſcriuendo ſi degnamente et con quella grandezza et arte ch'uſare ſi poteße maggiore. La onde, s'allo'ncontro baſſamente, et ſenz'alcuna grauità ſi trattaſſino, ſi ne potriano eſſe ageuolmente eßer furate da chi che ſia; et con maggior dottrina et leggiadria (che noi fatto non haueremo) iſcritte: et coſi di noſtre, diuerriano d'altrui, come ſi legge delle cento antiche nouelle, dal Boccaccio rinouate, et con tanta eloquenza & leggiadria che di publiche et comuni (che eſſe prima erano) ſue proprie et priuate diuennero, auenne. Et come anchora auenne d'un Sonetto che gia mi ricorda hauer ueduto da M. Giouanni Aurelio compoſto; et dal noſtro dottiſſimo M. Pietro Bembo con tanta felicita imitato in quella ſua ballata de gli Aſolani, il cui principio è

P reſo al primo apparir del'uoſtro raggio
Lo cor, che in ſin quel di, nulla mi tolſe;
Da me partendo, a ſeguir uoi ſi uolſe.

Che l'Augurello medeſimo mi confeßò piu uolte eſſere ſtato da lui, di gran lunga ſuperato. Et che quella coſa (di che egli era ſtato prima inuentore) ſi poteua ragioneuolmente piu toſto del Bembo; che di lui medeſimo, chiamare.

mare. Per tanto fa dimestieri figliuoli; che uoi sappiate che tre (senza piu) sono le forme, o figure (che piu ci piaccia di chiamarle) sotto le quali ogni maniera di parlare (che uitiosa non sia) puo cadere. Vna graue, & sublime. L'altra mezzana. Et la terza attenuata et humile. Graue quella è, che d'ornata composition di parole graui, alte, magnifiche et sonore si fa. Mezzana, quella poi, che di uoci non cosi graui et alte, ma ne ancho delle piu infime & demesse et peruulgate, come l'attenuata. La prima adunque ama parole simili allei, et cio è le piu ornate et leggiadre che ritrouare si possino, o sian proprie, o siano transportate: le sentenze piu graui, l'amplificationi; et finalmente gli ornamenti tutti cosi delle sentenze, come delle parole c'habbiano grauità, delle quali a suo luogo diremo. Et di questa maniera sono nel Petrarca molte delle sue Canzoni, et ispetialmente quella

O aspettata in ciel beata & bella
Anima;

et

S pirto gentil che quelle membra reggi.

Et que duo Sonetti

I o uo piangendo il mio passato tempo.

et

R otta è l'alta colonna, e'l uerde lauro,

che grauissimi et altissimi sono, se bene alla eccellenza &

grandezza

grandezza della cosa, onde si parla; uorremo risguardo hauere. Nella seconda figura è da uedere che noi non siamo troppo alti: ne molto allo'ncontro demessi. Et che scieglamo uoci anchora temperate non molto graui & sonore, ne del tutto leggieri et chete. Leggesi in questa mezzana figura appo il Petrarca

Ben mi credea passar mio tempo homai.

et

Che debb'io far; che mi consigli Amore?

et delle altre anchora. Riceue la terza piu uolentieri le uoci piu piane, piu demesse & piu chete che la prima et la seconda non fanno. Et in questo sara tutta quella Canzon, ch'incomincia

Si è debile il filo, a cui s'attene
La grauosa mia uita,

et quel Sonetto

Vago Augelletto che cantando uai.

Allhora M. Andrea, se cotesta Canzon disse, è Messere; nella piu humile et attenuata figura, oue porrete uoi poi questa

Se'l pensier che mi strugge,

et quell'altra sua sorella

Chiare fresche et dolci acque?

Sotto la medesima, riprese egli. Ma ben è uero che esse sono poi cosi uaghe, cosi belle, et cosi dolci: che quella lor ua-

ghezza,

ghezza, beltà, & dolcezza opera in loro per si fatta maniera, che non le lascia punto basse parere. Questa differenza medesima, dir si puo che sia anchora tra questo (che pur hora u'allegai)

V ago Augelletto che cantando uai,

et quell'altro

P erch'io t'habbia guardato di menzogna
A mio podere, et honorato assai
Ingrata lingua;

il quale è tanto basso, ch'a guisa di serpe camina soura terra, niente da quella leuandosi. Il che dell'altro non auiene, assai piu bello & piu uago che questo non è. Ma per mio consiglio figliuoli, ui guarderete sempre di fare che in queste tre figure non u'inganni la uerisimilitudine. Conciosia cosa ch'alla piu graue et sublime figura, & piu laudabile è uicinissima quella, che piu si deuerebbe fuggire. Laquale si puo piu tosto gonfia, che sublime chiamare. Percioche cosi come la gonfiezza suole imitare il perfetto habbito et stato corporeo. Cosi piu graue Oratione, il piu delle uolte alla ignorante, & imperita moltitudine par quella, che piu è gonfia et enfiata. Come è tutto quel Sonetto

S e mai foco per foco non si spense.

et quell'altro

P er mirar Policleto a proua fiso.

Della

Della qual gonfiezza accortosi il Poeta, ne fece poi questo altro piu bello a mio giudicio assai, et piu leggiadro.

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

Simigliãtemente è da uedere che mẽtre cerchiamo d'esser ne nostri Poemi humili, bassissimi non siamo (come non ha guari ch'io ui dissi) Et eneruati, quelle cose seguendo che troppo polite & leggiadre sono. Come è tutto il Sonetto.

Amor m'ha posto come segno a strale
Com'al sol neue, & come cera al foco.

Percioche s'egli hauesse o tutto, o la maggior parte del suo Poema, nella maniera che noi ueggiamo hauer fatto questo Sonetto, composto, sarebbe senz'alcun dubio stato eneruatissimo. Perche se noi questo di quelle corrispondenze, & contrapositioni (di che egli è pieno) spogliassimo, egli del tutto ignudo rimarrebbe, in se niuna sentenza hauendo, et niente per se significando. Questo non credo io gia ch'auenisse di quell'altro

Rotta è l'alta colonna, e'l uerde lauro.

Oltre accio deuete uoi guardarui anchora, che mentre di apparer breui u'affaticate, oscuri non siate come è Dante quando dice

Cosi si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia,
Di quel ch'apporta mane, & lassa sera.

Et questo basti delle tre figure, o forme del dire, hauer detto.

detto. Passiamo hora alla diuision delle uoci: Et diciamo cosi, che il bello et leggiadro parlare, si forma di parole; & di figure. O uogliam dir piu tosto, parole SOLE, et ACCompagnate. Le Semplici sono o proprie delle cose; o trasportate, et tratte per simiglianza da altre cose, a cui esse proprie sono. Per le proprie quelle si prendono che l'uso comunemente riceue, come CIELO: SOLE: LVNA: STELLE: TERRA: ACQVA: FVOCO: et simili. Et l'antiche rinouate, come è CRIO: et CREDIA: et DESPITTO.

Che crio questo et quell'altro hemispero,
et com'è in quella Canzone

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, et qualche tregua.

Et in quel Sonetto, oue d'Hanibale parlando dice, ch'egli

Rise fra gente lagrimosa et mesta,
Per isfogar il suo acerbo despitto:

Ouero le fatte da nuouo dagli scrittori medesimi, come dal Petrarca IMPERLA: DORA: INFORSA: SMORSA:

Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e'nostra
L'abito eletto, et mai non uisto altroue;
In riso, e'n pianto, fra paura, et spene
Mi rota si, ch'ogni mio stato inforsa.

Se'n breue

Se'n breue non m'accoglie, o non mi ſmorſa;

Et DISOSSARE: *et* SNERVARE: *et* SPOLPARE: *et ſimili.* Et dall'Aligieri PENNELLEGGIA: IMPARADISA: *et* AVALORA.

F *rate, diſs'egli, piu ridon le carte*
Che pennelleggia Franco Bologneſe.

et di Beatrice

Quella che imparadiſa la mia mente.

et nel Paradiſo

T *u uoi ſaper di quai piante s'infiora*
Queſta ghirlanda; ch'intorno uagheggia
La bella donna ch'al ciel t'aualora.

ch'altro addire non è, ſe non ch'ella gli daua ualore & podere di ſalire in cielo. Allhora M. Iacopo.

Et INTVARE: *et* INMIARE *ch'ei diſſe pure nel Paradiſo,*

S' *io m'intuaſſi, come tu t'in mij,*

doue laſciauate uoi Meſſere? Et *coteſte anchora riſpoſe egli, figliuolo; et* S'INDIA: S'ILLVIA: *et* S'INSEMPRA. *Ma la cagione perch'io di queſti uerbi ui tacqui, ſi fu perche ſe ben eſſi ſon nuoui alla* Thoſcana *fauella; non ſono pero belli: ne da meſcolar per entro le uoſtre ſcritture; ma da fuggirli & iſchifarli quanto per uoi fia poſſibile.* Poi *ſeguitò.* Ne *pur queſte parole ch'udito hauete dalle antiche rinouate; et di nuouo fatte dalli*

ſcrittori; ſi deono uſare; ma tradurne anchora da altra lingua, et quaſi amoreuole et corteſe hoſte, raccogliere alcuna uolta le pellegrine et ſtraniere, fra le proprie noſtre ponendole. Si come delle Prouenzali il Petrarca, *et* Dante *fecero ſouente, che* SOVENTE: GVIDERDONE: ASSEMBRA: GIOIA: *et* CHERO *uſarono di dire; et* ABELLA, *che quello ſteſſo uale che piace.*

Ma coſi, o coſi natura laſcia
Poi *far a uoi, ſecondo che ui abella;*

Et MANCIPIO: VESTIGIA: IMAGO: BIBO: LIBO: SPELVNCA: EXCLVSA: SENILE: PLORO: FLAGRO: VRNE: ANGE: INFIRME: MOLCE: *et* REFVLSE. Et DELITIE: PLAVSTRO: DELINQVE: RVDE: CONCEPE: *et* TVBA: *et* DELVBRO: *et* SCRIBA: *et* SPERNE: *et* FESTINA: *et* LONGEVO: *et* ADOLESCE *et molt'altre latine uoci ſi leggono ſparſe per gli loro* Poemi. Delle Proprie *ſono da elegger ſempre le piu ſonore: et delle piu ſonore le piu ciuili.* Dico *le piu ciuili, percioche puo ben ſtare che delle parole molte ſi ritrouino ſonore, ſenza alcuna ciuilità in ſe hauere. ſi come ſi ritroua in* Dante *quella, che egli nel ſuo* Purgatorio *puoſe ultima nel ultimo uerſo di quel terzetto,*

Hai

Hai serua Italia, et di dolore hostello
Naue senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di Prouincia, ma, et quello che segue, et che per honestà si tace; che alta, piena, et sonora uoce è; ma inciuile et dishonesta. Sonore chiamo quelle uoci tutte, che sono di maggior quantità di consonanti (dalle quali esse lor nome prendono) composte; che di uocali. Come per gratia d'essempio, è questa, TROMBA. La quale, se ben si riguarda, uedrassi non esser men chiara, men alta, et sonante di quello stormento, di cui essa uoce è segno. Et chi neghera piu alto, piu graue et magnifico suono non render queste parole SOGGIORNO: GIORNO: CAMPO: SPLENDORE: FRONDA: ONDA: STRADA; che queste altre (le quali pur in quel medesimo significato si prendono) non fanno, LOCO: DI: PIANO: LVCE: FOGLIA: ACQVA: VIA: certo ch'io creda niuno. Hora a quelle passando, che transportate si dicono, dico che come le uestimenta furono dall'humano ingegno primieramente ritrouate affine di ricoprir le membra, & quelle incontro al freddo difendere: & poi per ornamento et degnità del corpo non pure di una, et di due guise di colori; ma et di lucida porpora, & di finissimo oro si son fatte, & usate, et fannosi, & usansi tutto di et ampie et magnifiche. Cosi questo transportamento d'uno in altro significato, hebbe suo principio &

nascimento dal mancamento prima delle parole. Poscia allevato dalla giocondità, & dilettation sue nutrici, è cresciuto, et ha dato, et da continuamente quello splendore, et ornamento alla oratione, che noi veggiamo. Et usasi di fare questo transportamento nel nome che da se stà. Et in quello che per se medesimo stare non puo; ma li va dietro et l'accompagna a guisa di servente. Nel verbo: & in quell'altra particella che gli sta sempre appresso. Usollo il Petrarca nel nome che per se sta, quando del pastor parlando in quella Canzone disse

Muove la schiera sua soavemente.

SCHIERA ch'è voce propria de gli esserciti, dando al pastore in luogo di mandra. Quantunque egli poi dicesse altrove

Felice Agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo;

Ma cio fece egli figuratamente per dimorar nella metaphora della voce AGNELLO, traslatamente posta, di se stesso parlando. Et fu piu bello che s'egli brigata d'angosciosi & miseri amanti (che sarebbe stato il suo proprio) havesse detto. Usollo pur nel Sostantivo il medesimo, nella Canzon Italia mia; Ove co principi di quella parlando, dice

Voi; cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,

Di che

Di che nulla pieta par che ui ſtringa;
ponendo il FRENO *per il gouerno.* V*ſollo* Dante *nel Paradiſo, oue dice*

S *urge a mortali per diuerſe foci*
La lucerna del mondo,

et altroue

L' *altra trahendo a la rocca la chioma;*

ponendo la LVCERNA *del mondo per lo Sole; Et per la* CHIOMA *della rocca il lino a quella inuolto, uolle che s'intendeſſi.* Nello Aggiunto *il* Petrarca

C *on ſtil canuto haurei fatto parlando*
Romper le pietre, & piagner di dolcezza.

Dando allo ſtile quello, che proprio era dell'età. Et che diede a monti Virgilio *nel primo libro di quell'opera, che egli ad imitation d'*Heſiodo*, delle biſogne del contado ſcriſſe.* Nel uerbo.

C *ade uertu da l'infiammate corna,*
Che ueſte il mondo di nouel colore;

Fecelo medeſimamente in quella uoce ch'al uerbo ſi congiunge, dicendo

H *or qui ſon laſſo; & uoglio eſſer altroue,*

et altroue

C *anzon qui ſono, et ho'l cor uia piu freddo*
De la paura che gelata neue,

Oue ſi uede queſto QVI*, non eſſer del luogo, a cui eſſo è proprio;*

è proprio; ma della cosa. Et uuol significare io sono a questo, & uorrei essere ad altro partito, ouer termine. Cosi sta anchora quel luogo di quella Canzone

In quella parte, dou'Amor mi sprona,
Conuen ch'io uolga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.

Oue, QVELLA PARTE, è traslata, et uuol dire a ragionare di quella cosa, della quale Amore lo psuadeua et stimolaua a parlare. Et allo'ncontro si suol dare alcuna uolta al luogo per traslatione quello ch'è proprio del tempo. Come diede il Petrarca, che disse in quel Sonetto

Tutta la mia fiorita & uerde etade
Passaua; e'ntepidir sentia gia'l foco,
Ch'arse il mio cor; et era giunto al loco,
Oue scende la uita ch'al fin cade.

Seguitano le Figure, le quali in due parti diuideremo GRAMMATICALI: et RETHORICHE.
Grammaticali dico, percio che è del Grammatico ufficio il renderne la ragione. Delle quali figure quella uien prima che è quando un nome che per se stà, si congiunge con uno che per se non stia, & ha forza di uerbo, come

Humida gliocchi, & l'una et l'altra gota.

O uolete piu tosto quest'altra

Vna strana Phenice ambe due l'ale
Di porpora uestita,

Ch'altro

Ch'altro non è a dire se non, hauente gliocchi humidi, et le guancie: et l'ali purpuree. Duo sostantiui in luogo d'un sostantiuo, et d'uno aggiunto.

Per mezz'iboschi inhospiti et seluaggi,
Oue uanno a gran rischio huomini et arme;
Vo secur'io;

et quest'altra

Et fiammeggiar fra la rugiada e'lgielo.

In uece di dire huomini armati: et rugiada gelata. Il nome per l'Aduerbio

Chi non sa, come dolce ella sospira,
Et come dolce parla, et dolce ride.

et altroue

Quand'amor porse, quasi a dir che pensi
Quell'honorata man, che secondo amo.

SECONDO, et cio è secondariamente. Volendo cosi dimostrar ch'esso prima i begliocchi di Madonna Laura, et secondariamente la bella mano soura ciascun'altra cosa amaua et cara teneua. L'APPositione è figura che si fa ponendo duo nomi Sostantiui in un medesimo caso; de quali l'uno uenga a dichiarar l'altro, in questo modo

Zephiro torna; e'l bel tempo rimena
E i fiori, et l'herbe, sua dolce famiglia.

Ma molto anchora piu bella è quest'altra;

Piacciaui porre giu l'odio, et lo sdegno

Venti

Venti contrari a la uita ſerena.

Daſſi alcuna uolta al ſecondo caſo, quello ch'al primo an-
daua; et faſſi ſoſtantiuo quel nome, che aggiunto eſſer do-
ueua, coſi

L'induſtria d'alquanti huomini s'auolſe
Per diuerſi paeſi;

et cio è gli huomini induſtrioſi. Coſi Dante

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando ua la cura de mortali.

Ch'altro non rileua a dire, ſe non i mortali curioſi. Si-
mili modi di dire nelle ſcritture alcuna uolta ſpargendoſi,
pongono non poco di uaghezza, dal comune parlar leuan-
doci. Vedete quanto è piu bello il dire

— et non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto preſi.

Che non ſarebbe ſtato ſe in altro caſo che nel ſecondo,
s'haueſſe poſto quella parola, dolcezza? Si pone anchora
quando che ſia il Verbo in uece del Gerondio, come lo poſe
il Petrarca quando diſſe in quella Canzone.

Voſtro gentile ſdegno
Forſe ch'allhor mia indegnitade offende.

cio è offendendo ui rende ſdegnoſa. Et allo'ncontro ſi
ſuol porre anchora eſſo Gerondio in luogo del uerbo che
pate, in queſto modo

Guſtando affligge piu che non conforta.

cio è

cio è mentre che egli è gustato. E' uitio fra queste figu- re la sourabondanza alcuna uolta delle parole. Et ispetial- mente quando esse ne componimenti ociose, et senza alcuna cosa adoperare si stanno. Come chi dicesse udir con gli orecchi, parlar con la lingua, et ueder con gliocchi che dis- se il Petrarca

S *e Virgilio & Homero hauessin uisto*
Quel sole, ilqual uegg'io con gliocchi miei:

Alcunaltra uolta, tutto che esse non siano necessarie; ma souerchie, pur accrescono non so che di gratia & d'orna- mento al dire, come

O *rso e non furon mai fiumi ne stagni.*

et altroue

T*al che mi fece hor quando egli arde il cielo*
T*utto tremar d'un amoroso gelo.*

Simile modo di dire è frequentatissimo appo il Boccaccio,
" *Egli nol sapra mai persona. Egli ci saranno mille mo-*
" *di: et Egli non sono anchora molt'anni passati, & simili.*
E' figura Grammaticale etiandio il transportare, ouero interporre che si fa delle parole, come quando dice M. Francesco

L*eggiadri sdegni che le mie infiammate*
V*oglie tempraro, hor me n'accorgo, e'nsulse.*

et altroue il medesimo

— il manco piede

M Giouinetto

Giouinetto pos'io ne'l costui regno

Dante

A mor; ch'a null'amato amar perdona,

Mi prese del costui piacer si forte,

Ma simili modi di dire ui consiglierei io figliuoli; che uoi deueste nelle uostre compositioni parcamente usare. I quali oltre che rendono il costrutto difficile; si oscurano essi etiandio il sentimento. Pure sono iscusabili nel uerso, per la necessita di quello; & delle rime. Ma deonosi ben fuggir nelle prose, oue questa cotale necessita non ha luogo. E' figura medesimamente il congiugnimento, o annodamento (che dire ci piaccia) di molte parole stanti & ghiacenti sotto un medesimo sentimento, come è in quel Sonetto.

V oi; ch'ascoltate in rime sparse il suono,

oue dice

M a ben ueggi'hor si com'al popol tutto

Fauola fui gran tempo, onde souente

Di me medesmo meco mi uergogno:

Oue nel seguente terzetto si ripiglia il primo uerbo et dicesi. Et ben ueggi'hor si come uergogna, e'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente, che cio che piace al mondo è breue sogno, è il frutto del mio uaneggiare. Questo istesso fa egli anchora quasi in tutta la terza stanza della Canzone

Nel dolce

Nel dolce tempo de la prima etade,
Oue ei dice con ammiratione
Qual mi feci io quando primier m'accorsi
De la transfigurata mia persona,
et qual mi fece io quando uidi i capei esser fatti di quella fronde, & cio che segue. Oue sempre la copula ripiglia il uerbo principale ch'è quello
Qual mi feci io quando primier m'accorsi.
Et tanto detto ui sia di quelle figure che Grammaticali si dicono. Hora alle Rethoriche passando; a me parrebbe figliuoli; che uoi nelle uostre Compositioni usaste le CONTRA rietà, (o contrapositioni che uoi le ui uogliate chiamare) come è,
Alto soggetto, a le mie basse rime.
o uolete
Oue il gran lauro, fu picciola uerga.
Contrarie dico percio che una parola a l'altra per contrario sentimento risponde. Cócíosiacosa che la uoce BASSA all'altera: & al gran lauro la picciola uerga per contrario si dia. Le COR rispondenze, che sono il render ciascuna cosa alle precedenti. Et queste doppiamente si fanno. Ne proprij, & ne contrari, come in quel Sonetto
I pensier son saette, e'l uiso un sole,
Il desir foco; e'nsieme con quest'arme
Mi punge amor, m'abbaglia, & mi distrugge.

Eccoui come gentilmente risponde a questi tre nomi Saette, Sole, & Foco: Con tre uerbi conuenientissimi a qualunque di loro, che sono, punge, abbaglia, & distrugge. Trouansi anchora di questa maniera corrispondenze in molti altri luoghi. Et spetialmente in tutto quel Sonetto

N *e mai pietosa madre al caro figlio,*
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Die con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato si fedel consiglio;
C *ome a me quella, che'l mio graue exiglio*
Mirando dal su' eterno alto ricetto
Spesso a me torna con l'usato affetto,
Et di doppia pietate ornata il ciglio,
Rispondendo cosi alla madre, & alla moglie. Come subito dopo egli stesso si dichiara soggiugnendo
H *or di madre, hor d'amante: hor teme;*
quanto alla madre
hor arde
D'honesto foco;
quanto poi alla sposa
et nel parlar mi mostra
Quel, che'nquesto uiaggio fugga, o segua.
Ch'ha rispetto a quel fedel consiglio, che detto di sopra haueua. Cosi in quell'altro
È *questo il nido; in che la mia Phenice*

Mise

Mise l'aurate et le purpuree penne;

et poco dopo

O *u'è'l bel uiso; onde quel lume uenne;*

Poi rispondendo alla Phenice; et a quel bel lume, seguita

V *eggendo a colli oscura notte intorno;*

Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo,

Et doue gliocchi tuoi solean far giorno.

Vedute adunque le corrispondenze che ne proprij si fanno, resta che uoi uediate quelle che ne contrari s'usano di fare. Come in questi uersi fece il Poeta

S *i che, s'io uissi in guerra et in tempesta,*

Mora in pace & in porto, & se la stanza

Fu uana, al men sia la partita honesta.

et in altra parte il medesimo

O *nostra uita, ch'è si bella in uista;*

Com'perde ageuolmente in un matino

Quel, che'nmolt'anni a gran pena s'acquista.

Dico ne contrari, per cio che acquista è il contrario del perdere: di ageuolmente a gran pena: molt'anni d'un matino. Et suolsi alcuna uolta tanto auanti per queste contrarietà procedere andando, che non solamente nome a nome, et uerbo a uerbo contrari si pongono; ma (quello che par piu nuouo) l'aggiunto dal suo sostantiuo anchora. com'è nella Canzon di nostra Donna

S *anti pensieri, atti pietosi & casti;*

Al uero Dio ſacrato & uiuo tempio
Feccro in tua uerginita feconda.
et in quella medeſima Canzone
Che per uera & altiſſima humiltate
Saliſti al ciel,
Non è feconda la uirginità, ne l'humilità altiſſima; ma quel la ſterile, & baſſa queſt'altra ſi bene. Vorrei anchora che uoi deſte alle fiate ſentimento a quelle coſe; che per ſe non l'hanno. Come fece Dante quando egli attribuì occhi alle piante, dicendo nell'Inferno.
Come d'auttunno ſi leuan le foglie
Lun'appreſſo de l'altra, infin che'l ra no
Vede a la terra tutte le ſue ſpoglie;
et il Petrarca
— haurei fatto parlando
Romper le pietre, & piagner di dolcezza,
et altroue
Non fia in uoi ſcoglio homai che per coſtume
D'arder con la mia fiamma non impari.
Che uoi diceſte alcuna uolta per un giro di parole quella coſa, che per lo proprio ſuo nome dir ſi potrebbe. Et cio ſi ſuol fare per fuggire & iſchifare la ſatietà, nella quale ſi potrebbe di leggieri incorrere, ſe deuendo l'huomo due, o piu uolte d'una ſteſſa coſa parlare, la ci deſcriueſſe ſempre per lo proprio ſuo nome. Onde ſi uede che

che il Petrarca deuendo far due uolte mention del Sole, in un Sonetto, lo ci descriue la prima per un giro di parole: et per lo proprio nome la seconda. Et cio medesimo fa egli anchora della stagione, dicendo

Quando'l Pianeta che destingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade uertu da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore.

Et nel primo terzetto

Cosi costei, ch'è fra le donne un sole
In me mouendo de begliocchi i rai,

et in fine del secondo

Primauera per me pur non è mai.

Vsasi la circuitione anchora per fuggire que nomi i quali sono o troppo bassi, o troppo uolgari. Onde deuendo egli far mentione di quegli Vccelli c'hanno in odio il raggio solare, uolle piu tosto dire; in quel Sonetto

Altri; pero che'l gran lume gli offende;
Non escon fuor, se non uerso la sera:

Che Ciuette, et Vipistrelli & simili altri animali. Dandoci cosi a diuedere che noi sempre fuggir dobbiamo que nomi tutti, che sono, o troppo popolari, o non molto usati. Vedete che accadendogli a parlar del Zodiaco, disse una uolta con lo spirito di Sennuccio parlando

Hor uedi insieme l'un et l'altro polo;

Le stelle

Le ſtelle uaghe, et lor uiaggio torto;

et altra

A pena ſpunta in oriente un raggio

Di ſol; ch'alaltro monte

Del aduerſo orizonte

Giunto'l uedrai per uie lunghe et diſtorte

et in quel Sonetto

A mor; che meco al bon tempo ti ſtaui.

O uaghi habitador de uerdi boſchi;

dir Satiri, Fauni, et Siluani uolendō. Allhora io, nel uero Meſſere, diſſi, ch'io ho ſempre fermiſſima opinione portato, che in coteſto luogo, oue uoi dite il Petrarca hauer inteſo di Fauni, et di Siluani: de gli animali et fiere ſeluagge; et poco piu ſotto de Peſci intendeſſe, ſoggiugnendo

– et uoi che'l freſco herboſo fondo

Del liquido criſtallo alberga et paſce;

Tutta uia queſto che uoi hora ci dite, punto non mi diſpiace. Che il Poeta Daniello; riſpoſe a queſte parole il Gabrielle; habbia in queſto luogo uoluto intendere piu toſto delle fiere ſeluagge, che di Fauni, et Siluani, o d'altre fauoloſe Deità le Selue et le Fonti habitanti, non ui niego io gia. Percio che anchora nella maniera che uoi dite intender ſi potrebbe. Ma ſe per un'altro luogo del medeſimo Poeta ui ſi fara chiaro, che quando ei diſſe

O Nimphe; et uoi che'l freſco herboſo fondo

Del

De'l liquido cristallo alberga et pasce;

uolle che noi di quelle Nimphe che habitano i mari, i fiu-mi, & le fonti (che Naiade si chiamano) intendessimo, che direte uoi? Io, ripresi incontinente, senza che uoi altro testimonio m'arrechiate Messere; sino adhora ui credo, cosi in questa, come nell'altre cose tutte al uo-stro sano & intero giuditio rimettendomi. Ma qua-le è egli cotesto luogo, che uoi ci dite? E' rispo-se egli,

Hora in forma di Nimpha, o d'altra Diua;
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
Et pongasi a sedere in su la riua;

A questo anchora si potrebbe aggiugnere disse Messere Andrea,

Qual Nimpha in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino, a l'aura sciolse?

Et cotesto che tu di figliuolo, anchora; rispose al nepote M. Triphone. Poscia a me riuolto seguitò. Nondime no io non uoglio pero Daniello; che uoi alle mie parole quella fede prestiate, che l'antica età si scriue ch'a gli Ora coli prestare soleua. Hora ritornando la oue pur dian-zi ci dipartimmo, dico che come sta bene il dire alle fiate con piu uoci quello, che con una sola dir si potria; cosi non mi spiacerebbe che alquanto per uoi nella Metaphora si soggiornasse. Come fece, quando disse. Messere Francesco

nella Canzon Italia mia;

O diluuio raccolto
Di che diserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.

Et nella prima sorella, delle tre,

O nde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da uoi uien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da uoi;

Ma qui ui bisogna figliuoli, auertimento hauere che uoi non prendeste l'ALLegoria in uece di Transportamento. Imperciochè se bene ogni Allegoria è Translatione; non pero ogni Translatione allo'ncontro è Allegoria. Et rare uolte auiene, anzi non mai, che nella Metaphora una cosa significhino le parole, & altra il sentimento. Come uolle significare il Petrarca quando disse

M uri eran d'alabastro, & tetto d'oro,
D'auorio uscio, & finestre di zaphiro;

Vedete che una cosa suonano le parole; et altra nel sentimento si comprende. Perciochè per le mura d'alabastro le guancie, per il tetto d'oro i capegli, uscio d'auorio pe denti, et per le finestre di zaphiro i begliocchi di M. Laura uolle significare. E' medesimamente sotto allegoria, non pur quel Sonetto tutto

P assa la naue mia colma d'oblio

Per

Per aſpro mare a mezza notte il uerno;
ma tutta quella Seſtina anchora,

L'aere grauato, & l'importuna nebbia
Compreſſa intorno da rabbioſi uenti
Toſto conuen che ſi conuerta in pioggia.

Intendendo allegoricamente per li rabbioſi uenti gli ſdegni di M. Laura, et la pioggia per le lagrime di lui. Et quanto alle parole ſolamente dimoſtra eſſer inuerno. Quanto poi alla coſa, ſignifica eſſer l'inuerno del ſuo amore, eſſendo egli in corruccio con eſſo lei, Diceſi allo'ncontro l'amante eſſer nella ſtate del ſuo amore, quando egli è poi in gratia; et in piacere con l'amata. Oltre accio che uoi uſaſte quando che ſia la ſimilitudine per translatione; hauendo pero riguardo di far che il uoſtro parlare finiſca in quella maniera di traſportamento, onde haura ſuo principio hauuto la ſimilitudine, coſi

Come a forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la teſta
A duo lumi, c'ha ſempre il noſtro polo;
Coſi nella tempeſta
Ch'i ſoſtengo d'amor, gliocchi lucenti
Sono il mio ſegno, e'l mio conforto ſolo.

Oue la tempeſta ch'era propria del nocchiero, attribuiſce a ſe medeſimo il Poeta, per translatione. Come fa anchora il giogo ch'andaua a buoi, in queſt'altro luogo,

E t perch'un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne, & da solcati colli:
I miei sospiri a me perche non tolti,
Quando che sia? perche no'l graue giogo?

La Materia per la forma.

N e di Lucretia mi merauigliai;
Se non com'a morir le bisognasse
Ferro, et non le bastasse il dolor solo.

Ponendo il ferro, ch'è materia, in uece del coltello ch'è la forma. Et allo'ncontro si pone etiandio la Forma per la materia, come

D i uerde lauro una girlanda colse.

la girlanda ch'è la forma, per lo ramo della pianta, onde si fa, ch'è la materia. La Parte per il tutto,

N on haur'albergo il Sole in Tauro, o'n Pesce.

uolendo di tutti i celesti segni intendere. Il General per lo particolare;

L' auaro zappator l'arme riprende;

La Cosa che contiene, per quella ch'è contenuta

Dice, che Roma ogni hora
Con gliocchi di dolor bagnati & molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

et altroue disse anchora il medesimo

I era amico a queste uostre Diue,

Le qua

Le qua uilmente il ſecolo abandona:
Oue il ſecolo per il mondo; & per lo mondo gli huomini ſi prendono. Il numero del meno, per quello del piu.
Et a cui mai di uero pregio calſe
Dal Pireneo a l'ultimo orizonte,
Con Aragon, laſciera uota Hiſpagna:
Dante nell'Inferno
C *he ne monti di Luni doue ronca*
Lo Carrareſe, che di ſotto alberga.
Vorrei anchora che uoi non ui dimenticaſte di porre alle fiate nelle uoſtre ſcritture l'EFfetto per la cagione, com'è
E'l ciel che del mio pianto hor ſi fa bello.
Conciosſia coſa ch'egli s'addornaſſe, et riſplendeſſe dal chia ro lume delle bellezze di Madonna Laura, cagione del ſuo pianto. Et Dante diſſe
E'l feruto reſtrinſe inſieme l'orme.
ponendo l'orme, in luogo de piedi, che le ſtampano. Et allo'ncontro la CAGione per l'effetto, coſi
Torto mi face il uelo,
Et la man; che ſi ſpeſſo s'attrauerſa
Fra'l mio ſommo diletto
Et gliocchi; onde di & notte, ſi rinuerſa
il gran diſio;
Il deſio che quello è che cagiona le lagrime, per eſſe lagrime. Percio che non ſi rinuerſa il diſio per gliocchi; ma

le lagrime

le lagrime che da quello procedono. Cosi Dante nel Purgatorio

Ma uoi chi ſete, cui tanto deſtilla
Quant'io ueggio dolor giu per le guancie?

Dar l'accidente di colui che patiſce, alla coſa che lo fa; come

Et ripregando te pallida morte,
Che mi ſottragghi a ſi penoſe notti;

et altroue

Quando la gente di pieta dipinta
Super la riua a ringratiar s'atterra.

Et ſomigliantemente l'accidente di colui che fa, alla coſa che lo ſoſtiene,

Vergine que begliocchi,
Che uider triſti la ſpietata ſtampa
Ne dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio ſtato;

uolendo per la ſpietata ſtampa intender gli huomini ſpietati che la fecero. L'inuentore d'alcuna coſa, per eſſa coſa come (per gratia d'eſſempio) Bacco per lo uino: Cerere per le biaue: Minerua per la Sapientia: Marte non pur per la guerra; ma et per quelli che la fanno

Dolce m'è ſol ſenz'arme eſſer ſtat'iui,
Doue armato fier Marte, & non accenna,
Che ſpargeſte oltre accio per entro i uoſtri Poemi L'A-

GNOminatione

GNOminatione (che quello è che noi Bisticcio diciamo) ma di raro. Impercio che l'usarla spesse uolte, suole scemar gratia alla scrittura: la onde poco usandola la ripone. Cio si suol fare rimanendo le consonanti, con mutamento delle uocali, molto diuerso fine l'una all'altra uoce portando, cosi

Questo è colui che'l mondo chiama Amore
Amaro come uedi,
Dante nel Paradiso
— perche fur negletti
Li nostri uoti, & uoti in alcun canto.
Et nel Inferno
Ch'io fui per ritornar piu uolte uolto.
O si fa con l'accrescimento d'un'altra lettera in quest'altro modo.
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.
Fecelo il medesimo anchora in tre continui uersi, quando dice in quella Sestina.

Fuggito è'l sonno a le mie crude notti,
E'l suono usato a le mie roche rime;
Che non sanno trattar altro, che morte:

Et s'io credessi di nõ ui tener molto piu, che uoi per auentura non uorreste, occupati, ui direi anchora che l'OCCUPATIONE si fa, quando altri dice di lasciar adietro, o di non

sapere,

ſapere , o ueramente di non uoler dir quello, che pero dice tuttauia, come

C *eſare taccio; che per ogni piaggia*
Fece l'herbe ſanguigne
Di lor uene, ou'il noſtro ferro miſe.

Et in oltre ui ſcoprirei molt'altri colori & modi del dire, uſati da queſto Poeta. Si come è la Conuerſione: l'Exclamatione: La Correttione: l'Interrogatione: & Dubitatione: & Dimoſtratione: & Diffinitione: & Diſſimulatione: & il Sdimento che ſi ſuol fare d'una in altra coſa: & Sentenze: & Membra: & Articoli (da alcuni iſcioglimenti) & i loro contrarij: & Reticenza: & Permiſſione: & Ratiocinatione: et Expolitione: et Superlatione: et Ripigliamento: et altre molte a queſte ſimiglianti, che ſarebbon ſouerchie a raccontarui: et iſpetialmente hauendole uoi piu uolte et uedute et lette ne gli ſcritti di coloro, che, ne hanno dottamente et latinamente trattato. Quiui M. Andrea, Et ſe noi bene haueſſimo queſte figure et modi di dire (che uoi ci dite Meſſere;) uedute et oſſeruate ne Poeti Latini; et ne gli oratori: ſi non l'habbiam noi pero uedute, ne oſſeruate nel Petrarca. Et per tanto io per parte di tutti tre ui priego, che uoi uogliate di queſte far quello, che fatto hauete dell'altre; dandoci di ciaſcuna gli eſſempi. Et queſto detto ſi tacque. La onde M. Triphone il tralaſciato ragionamento

mento ripigliando, cosi seguitò. La CONuersio-
ne adunque figliuoli; è quando noi i nostri parlari riuol-
giamo a persona o a cosa che lontana, o uicina ci sia, come

O grandi Scipioni, o fedel Bruto
Quanto u'aggrada s'egli è anchor uenuto
Romor la giu del ben locato offitio,
O dil tu uerde riua;
Et presta a miei sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

L'ESClamatione si fa quando in significatione ammiratiua:
Quando in dolorosa: & quando nell'una & nell'altra gui-
sa. Alcuna uolta anchora per indegnatione si suol fare.
Alcun'altra in laude di chi che sia. In ammiratiua si-
gnificatione.

Qual mi feci io, quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia persona;
E i capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea gia lor corona;

et cio che segue in tutto il rimanente di quella stanza.
In dolorosa,

O poggi, o ualli, o fiumi, o selue, o campi;
O testimon de la mia graue uita;
Quante uolte m'udiste chiamar morte?

et com'è tutto quel Sonetto

O O passi

O passi sparsi; o pensier uaghi et pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire, o debil core;
O occhi miei occhi non gia, ma fonti;
O fronde honor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino ualore;
O faticosa uita; o dolce errore:
Che me fate ir cercando piagge & monti;
O bel uiso, ou'amor insieme pose
Gli sproni e'l fren, onde mi punge & uolue,
Com'a lui piace; & calcitrar non uale;
O anime gentili & amorose,
S'alcuna ha'l mondo; & uoi nude ombre et polue;
Deh restate a ueder, qual è'l mio male.
In ammiratiua, & dolorosa parimente.
Quanto cangiata, hoime, da quel dı pria.
Per indegnatione
O inuidia nemica di uirtute,
Ch'a bei principi uolentier contrasti;
Per qual sentier cosi tacita entrasti
In quel bel petto, et con qual arte il mute?
et Dante
Et se lecito m'è; o sommo Gioue,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?

In laudabile

In laudabile ſignificatione

O *ſaldo ſcudo de l'afflitte genti*
Contra i colpi di morte, et di fortuna;
Sotto'l qual ſi triompha, non pur ſcampa.
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali ſciocchi,

L*a* CORRE*ttione*

V *ergine ſaggia, et del bel numero una*
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima, et con piu chiara lampa.
et in altro luogo, di Madonna Laura,
Forſe uuol Dio tal di uirtute amica
Torre a la terra; e'n ciel farne una ſtella
Anzi un Sole; —

L'INT*errogatione a duo modi ſi ſuol fare, o con eſſo noi medeſimi ragionando; o con altrui. con noi medeſimi; come*

C *he ſai tu laſſo? forſe in quella parte*
Hor di tua lontananza ſi ſoſpira.
Con altrui

L *iete & penſoſe, accompagnate et ſole*
Donne; che ragionando ite per uia;
Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella ſuole?
et appreſſo Dante Catone.
Chi ſiete uoi che contra'l cieco fiume

Fuggito hauete la prigion eterna;
et poco dopo

C hi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte;
Che sempre nera fa la ualle inferna?

La DVBItatione

C he debb'io far, che mi consigli Amore?
et altroue
Quai fien ultime lasso & qua fien prime?

La RATIocinatione è poi quando noi stessi ci dimandiamo la ragione d'alcuna cosa, in persona d'altrui. Come in quella de Principi d'Italia, fa il Petrarca; dimandando onde uenga loro tanto danno quanto quello è, ch'essi sostengono, dicendo

Q ual colpa, qual giuditio, o qual destino,
al che egli in cotal modo risponde
Fastidire il uicino
Pouero, et le fortune afflitte & sparte
Perseguire; e'ndisparte
Cercar gente et gradire;
Che sparga'l sangue, et uenda l'alma a prezzo.
et quest'altra

O u'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira; a ragionar di morte.
Et Dante della imaginatiua parlando;

Chi

C hi muoue te, se'l senso non ti porge?
Muoueti lume che nel ciel s'informa
Per se, o per uoler che giu lo scorgie.
SENTENZA è figura, la quale quello ch'è nella uita, o uer quello ch'esser conuenga, breuemente dimostra. come quando dice il Petrarca
R ade uolte adiuien ch'al'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti
Ch'a glianimosi fatti mal saccorda.
et Dante
— non è maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria, —
MEMBRA sono
Fastidire il uicino
Pouero; et le fortune afflitte & sparte
Perseguire; e'ndisparte
Cercar gente, & gradire
Che sparga'l sangue, et uenda l'alma aprezzo.
ARTICOLI disciolti
R hodano, Hibero, Rhen, Sena, Albia, Hera, hebro.
et
Santa, saggia, leggiadra, honesta, et bella
Annodati, et congiunti.
E t le braccia, et le mani, e i piedi, e'l uiso.

Et altroue

Et altroue il medesimo.

Et temo, et spero, et ardo, et son un ghiaccio.

Seguita la PERMISSIONE, la quale non è altro che prometter di dare, et porre tutto cio che per noi si possiede in arbitrio et podesta d'altrui. L'essempio

S e dal mio stato assai misero et uile
Per le tue man resurgo
Vergine, i sacro, et purgo
Al tuo nome et pensieri, e'ngegno, et stile;
La lingua, e'l cor; le lagrime, e i sospiri.
o uolete piu tosto
— et le mie parte extreme
Alto Dio a te deuotamente rendo.

La RETICENZA è quando si dice alcuna cosa, nella quale (senz'altramente esprimerloui) il uerbo s'intende, cosi

Poi la riuidi in altro habito sola
Tal ch'io non la conobbi, o senso humano;

Oue quanto t'inganni fa mestiero che s'intenda. Vsolla Dante nel suo Inferno, oue in persona di Virgilio parlando, dice

P ur a noi conuerrà uincer la punga
Comincio ei, se non; tal ne s'offerse,
O quanto tarda a me ch'altri qui giunga.

Vsollo il Boccaccio anchora in quella nouella del Marchese di Saluzzo, oue fa dire al suo fante. Madonna s'io

non uoglio

„ non uoglio morire, a me conuien fare quello che il mio Si
„ gnore mi commandò. Egli ma commandato ch'io pren
„ da questa uostra figliuola, et ch'io, et non disse piu.
Viene oltre accio la DIMOstratione, che si fa quasi dinan-
zi agliocchi de gli ascoltanti ponendo quella cosa, della qual
si ragiona; si fattamente dipignendola, che paia a quei cota-
li uederlasi rappresentare dauanti tale, quale, ella si finge,
o quale stata ueramente & auenuta sia. Fallo il Petrar-
ca nostro, il quale con parole esprime in maniera la fatica
et l'affanno di quella uecchierella pellegrina caminante,
ch'io non uengo mai a quella parte leggendo, che la non
mi paia hauere dinanzi agliocchi; et di uederla caminare
con quella affannosa sollecitudine, ch'egli la ci descriue.
Hora non ci dipigne esso medesimamente, et quasi dinan
zi agliocchi ci pone quell'atto dolce et honesto di bella &
modesta giouane, che di cantar si prepari; et non solamen-
te quel canto; ma tutto cio etiandio che dalla dolcezza di
quello, ne segue a lui che l'ascolta: dicendo esso

Quando Amor i begliocchi a terra inchina;
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; et poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
Et si dentro cangiar pensieri et uoglie;
Ch'i dico, hor fien di me l'ultime spoglie;

Se'l ciel

Se'l ciel si honesta morte mi destina:

Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.

L'ESPOlitione si fa quando di solamente una cosa si parla: ma per diverse uie, come

Quando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'oriente;

Et come è in quella Canzon Amor se uuoi ch'io torni.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, si come dentro anchor si sente;
La qual era possente
Cantando d'acquetar li sdegni et l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
Et sgombrar d'ogni nebbia oscura et uile;

La SVPERlatione, così detta percio ch'ella supera il uero, non per altra cagione che per dare accrescimento a quelle cose, che noi diciamo: come,

Vo con gliocchi bagnando l'herba e'l petto,
Rompendo co i sospir l'aere da presso

Et in altro luogo

Sospir dal petto, & da gliocchi escon onde
Da bagnar l'herbe, et da crollar i boschi.

Fassi per comparatione

Piu ueloce che'l uento,

et altroue

G iouene donna ſott'un uerde lauro
Vidi piu bianca et piu fredda che neue
Non percoſſa dal Sol molt'et molt'anni:

et in quel Sonetto

Vn lauro uerde ſi che di colore
Ogni ſmeraldo hauria ben uinto & ſtanco.

Per amplificatione

G li occhi ſereni, et le ſtellanti ciglia
La bella bocca angelica di perle
Piena di roſe, et di dolci parole;
C he fanno altrui tremar di merauiglia;
Et la fronte, & le chiome, ch'a uederle
Di ſtate a mezzo di uincono il ſole.

coſi Dante nel Purgatorio

D i ſopra fiammeggiaua il bello arneſe
Piu chiaro aſſai che luna per ſereno,
Di mezza notte nel ſuo mezzo meſe.

Vedete anchora quanto ſia piu bella queſt'altra pur del Petrarca, che diſſe in quel Sonetto.

O nde ſuol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela
Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela;
Ma ſcampar non potiemmi ale ne piume.

Si profond'era et di ſi larga uena
Il pianger mio, et ſi lungi la riua
Ch'io u'aggiugneua col penſer a pena.

Faſſi et per diminuimento: come fece Dante, quando ſaliſ to inſieme con Beatrice ſopra le ſette ſpere, per eſſortatio ne di lei chinando gli occhi giu in terra, quella a comparaſ tion del Cielo ci dimoſtra eſſer non altrimenti ch'una picſ ciola aia; dicendo eſſo,

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli;
Tutta m'apparue da colli a le foci.

Et nel Purgatorio di quelle ombre parlando, dice che

Ne gliocchi era ciaſcuna oſcura & caua,
Pallida ne la faccia & tanto ſcema;
Che da l'oſſa la pelle s'informaua.

DIFFINITIONE è poi queſta

Veramente ſiam noi poluere & ombra;
Veramente la uoglia cieca e'ngorda;
Veramente fallace è la ſperanza.

Et ne Triomphi

Ben è'l uiuer mortal, che ſi n'aggrada
Sogno d'infermi, et fola di romanzi.

Dante

Non è'l mondan romor altro ch'un fiato
Di uento, c'hor uien quinci, et hor uien quindi,
Et muta nome, perche muta lato.

Quella

Quella figura poi che si fa, quando per essa quasi per scala di grado in grado d'una in altra cosa si ua sagliendo & sormontando è,

Ch'è pura luce,

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di uero ben, pien di letitia,
Letitia che trascende ogni dolzore

DISSIMulatione, che et ironia si suol addimandare

Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca;
Merce dil popol tuo che si argomenta:

et tutto quel che segue nel rimanente di quel canto.

Viene ultima di tutte la REPEtitione, (o uogliam dir ripigliamento) che si fa delle uoci. Perciochè si ripiglia quel uerbo, o quel nome che nel principio del uerso si pone, come è

Et ripon le tue insegne nel bel uolto,
Riponi entro'l bel uiso il uiuo lume,

o nel fine, & nel principio

Passata è la stagion, perdut'hai l'arme
Di ch'io tremaua, homai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gliocchi, —

o uero in questa guisa

Quest'è la uista ch'a ben far m'induce,
Et che mi scorge al glorioso fine,

Questa sola dal uulgo m'allontana.
Ma piu anchora di forza quella maniera di ripigliamento si uede hauere, che quasi in ciascun uerso si suol fare alcuna uolta,
Vedi ben quanta in lei dolcezza pioue,
Vedi lume che'l ciel in terra mostra
Vedi quant'arte dora, imperla, e'nostra
L'abito eletto, —
Et Dante
Questi ne porta'l fuoco in uer la luna,
Questi ne cor mortali è promotore,
Questi la terra in se strigne, & aduna.
Fassi etiandio questo raddoppiamento nelle contrapositioni, come in queste fece il Petrarca,
I da man manca, e tenne il camin dritto;
I tratto a forza, & e d'amore scorto;
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.
Ecci un'altra maniera di ripigliamento anchora, ch'una cosa una uolta solamente proposta si ua reiterando, cosi
Amor, natura, et la bell'alma humile
Ou'ogni alta uirtude alberga, & regna,
Contra me son giurati; amor s'ingegna,
Ch'i mora affatto; e'n cio segue suo stile.
Natura ten costei d'un si gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è

Ella è ſi ſchiua c'habitar non degna
Piu nella uita faticoſa & uile.
Ne men bella dell'altre tutte è queſta
guiſa di ripigliamento anchora
N on è ſterpo, ne ſaſſo in queſti monti;
Non ramo, o fronda uerde in queſte piaggie;
Non fiori in queſte ualli, o foglia d'herba,
S tilla d'acqua non uen di queſte fonti,
Ne fere han queſti boſchi ſi ſeluaggie
Che non ſappian quant'è mia uita acerba,
Et in queſt'altro modo
Meco mi diſſe, meco ti conſiglia.
Prendi partito accortamente prendi.
et Dante
Queſti ch'occupa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che uaca
Ne la preſenza del figliuol di Dio.

Hora queſti et molti altri modi et figure del dire deuete uoi figliuoli, ma non ſempre et in ogni luogo de uoſtri Poemi uſare, ſecondo pero la qualità della materia, et la diuerſita de gli ſtili. Delle quali coſe, ſe ben ui ricorda, nel principio della terza parte del Poema ui ragionai. Reſterebbemi hora a dirui alcuna coſa intorno al numero; ma gia l'hora è tarda, et a uoi l'udir tante et ſi diuerſe coſe potrebbe piu toſto generare noia et rincreſcimento, che al-

tro

tro. Percio ſia buono, che noi facciamo qui punto a noſtri ragionamenti d'hoggi; rimettendo la coſa a dimane. Et ſe uoi in tanto, con qualche honeſto eſſercitio corporale, della noia & dell'affanno, ch'io ui ho forſe col mio dire apportata, uoleſte glianimi uoſtri alleggiare, infino che l'hora di cena ueniſſe, potreſte farlo. Quiui dolendoſi M. Andrea di non poteruiſi il ſeguente giorno ridurre, percio che eſſer gli conueniua in Vinegia, per certo ſuo affare, di non picciol momento, diſſe M. Triphone. Sodisfacciaſi adunque ad Andrea, poſcia che egli damattina ſe ne ua; & ſtatoſi alquanto cheto, coſi a fauellare rientrò.

Molte nel uero, & diuerſe coſe intorno a numeri ui ſi potrebbe dire figliuoli, che quelle non ſono, ch'io di dirui al preſente ho meco ſteſſo deliberato. Percioche eſſi non ſolamente nell'oratione, & nel parlare han luogo; ma hannolo anchora in tutte quelle coſe, che piu ſono perfette, o ueramente che piu alla perfettione s'accoſtano, che quell'altre che meno a quella s'auicinano. Ma perche non ſarebbe poſſibile; & quando pure poſſibile foſſe, ſi non fora eglie diceuole, a quello, che noſtro intendimento è di uoler fare, il trattare di tutte quelle coſe, che in ſe hanno & numeri & harmonia, di quelli che ſolamente nelle ſcritture uſar ſi deono parlando dico, il numero non eſſer altro che una diſpari parità & harmonia, che riſulta del parlare. Et per tanto ui loderei io figliuoli, che uoi non

ui deueſte

ui deueste sdegnare d'imitare nelle uostre scritture i mae
stri di murare, i quali prima ch'a fabricar si ponghino (ha
uendo la calce con la rena & con l'acqua distemperata)
eleggono quelle pietre o que matoni, che loro pare che piu
si confacciano alla composition del muro, o uero pariete.
Et poi ch'essi scielte l'hanno, incominciano ad adattarle &
comporle insieme l'una con l'altra, hora una grande, con
una picciola; hora una sottile, con una grossa; hora una
intera con una spezzata; quando questa per lungo, quando
attrauerso quell'altra & quale in una, & qual in altra gui-
sa ponendo, insino a tanto che il muro a quella altezza che
dee bello & uguale ne cresce. Cosi uolendo uoi fare che
le uostre compositioni al giudicioso orecchio di coloro, che
quelle leggeranno, o uer ascolteranno corrispondino; non
altrimenti ch'a gliocchi dello edificatore faccia quel cotal
muro, è necessario che uoi prima eleggiate quelle uoci che
piu a quelle cose, che uoi di trattar intendete, si conuenghi-
no. Et fatto che uoi questa scielta haurete, uengasi poi
alla compositione di esse uoci, ponendone quando una piu
sonora, con una meno; & mescolandone hora un'alta
& graue; con una bassa & leggieri; & le tronche con l'in
tere. Et oltre accio è da uedere ancho quali meglio suo
nino & rispondino, o nel principio, o nel mezzo, o nel fine:
& si fattamente porle che tornino bene, preponendo, in-
terponendo, & posponendo, & terminando hora questo no-

me,

me, hora quel uerbo in diuerse uocali. Et questo non solamente in diuerse persone, et numeri; ma & in diuerse guise. Ilche uia piu ch'alcun'altro di questa lingua scrittore, osseruo merauegliosamente il Petrarca in que luoghi tutti del uerbo, oue uariatione poteua cadere, come nel presente tempo,

Che'l dir m'infiamma, et punge,

Nelle uoci che al passato si danno,

Copri mai d'ombra, o disegno col piede.

Nel modo ch'altri comanda,

hor ti consuma, et piagni,

In quelle uoci con le quali conditionalmente si ragiona,

l'alte bellezze

Pinger cantando a cio che l'ami, et prezze:

Vuol ch'io dipinga a chi nol uide, et mostri.

Il medesimo si uede anchora ch'egli fece de nomi,

i pensieri, ingegno, et stile,

La lingua, il cor; le lagrime, e i sospiri.

Rende etiandio nel nostro idioma et piu et meno numerosa l'oratione il terminare, et il non terminare delle parole. Et tutto che di cio molt'altri essempi addurre ui si potrebbono, ueggiamo se piu bel numero fu il dire. L'aurora gia di uermiglia cominciaua appressandosi il Sole a diuenir rancia. Che stato non sarebbe se la penultima uoce compiendo hauesse detto: L'aurora gia di uermiglia cominciaua

minciaua appressandosi il sole a diuenire rancia. Perciochе l'aggiugnere et il leuar sillabe nel principio, nel mezzo, et nel fine delle parole, è forse piu proprio di questa lingua, che si sia delle altre. Veggiamo se piu numeroso sara il dire RADDOPPIA: RAFFRENA: RISCALDA: et DISTRVGGE: che DOPPIA: FRENA: SCALDA: et STRVGGE. Et GVARRO: et MORRO, che guariro, et moriro.

Fece la piaga ond'io non guarro mai,
Et poi morrò s'io non credo al desio.

Et LASSO: MANCO: et SGOMBRO, che LASSATO: MANCATO: SGOMBRATO et simili. Hora, perche le uoci tutte, o sono sdrucciolose, o comuni, o mute: (Sdrucciole quelle sono che hanno sempre nella loro innanzi penultima l'accēto: Comuni quelle, che nella penultima: Mute quelle che l'hanno nell'ultima) Dico che a uoler far grāde et bel numero bisogna interporre spesse fiate fra molte uoci comuni, alcuna sdrucciolosa; et fra l'une et l'altre non solamente alcuna muta; ma et di quelle anchora le quali (aduegna che comuni non siano) hanno pero sopra la loro penultima sillaba l'accento: et queste sono le sdrucciole; ma tronche. Come le sdrucciolose, risposi io allhora; ch'è quello che uoi ci dite Messere; hor non ci diceuate uoi pur dianzi, ch'esse nell'antepenultima l'haueuano? Si diceua io bene Daniello; rispose egli.

Ma io hora delle spezzate ui parlo, et non delle sdrucciolose intere, le quali sempre nella penultima hanno l'accento. Si come questa hauere si uede,

Crudele acerba inexorab.l morte.

Et si auuerra alcuna uolta che l'accento fara uariatione quando sopra la penultima sillaba, et quando sopra quella che le sta dauanti, in una stessa uoce; laquale, di comune, solamente per cagione del uariar che fa esso accento, diuerra sdrucciolosa, come HANibale

C'Hanibale, non ch'altri, farian pio.

Laqual uoce come è qui sdrucciolosa, così è poi comune in quest'altro luogo

Non fu'l cader di subito si strano
Dopo tante uittorie ad Haniballe,

Muta in quest'altro

Ei sa; che'l grande Atride, et l'alto Acchille,
Et Hanibal al terren nostro amaro.

Oue comprender potete et chiaramẽte uedere, che questo nome Hanibal, è uoce muta; et nulla dimeno riceue in quel medesimo luogo l'accento, che l'altra dettaui di sopra. Ne pur tre sillabe (si come è comune uoler di molti) per lo piu sono da un solo accento ricoperte (taccio hora di quelle uoci che et di quattro et di cinque sillabe si formano come è DESIDERANO: GERMinano, et simili) ma tre uoci anchora d'un solo accento si trouano essere state contente,

contente, come queste sono FELSE

C he'l cor m'auinse & proprio albergo felse.

ch'altro non è a dire se non, fece quello a se. Hora si come detto ui ho che non pur tre, & quattro sillabe; ma tre uoci sogliono alcuna uolta sotto un solo accento cadere: cosi anchora ui dico che alcun'altra uolta auuerrà ch'una uoce sola cadera sotto duo accenti: come cade questa NATVRalmente, ch'e una uoce sola, & non piu.

N emica naturalmente di pace

Nasce una gente, —

Ecci un'altra parte anchora oltra gliaccenti che rende non men bello et graue il Poema, che si facciano essi accenti. La quale suole ne uersi fare quell'ufficio, che noi nelle scale de glialti palagi, a quel poco di piano et breue spatio, che in capo di dieci, o di quindici gradi non per altra cagione che per ripigliar lena quegli che per esse salgono; fare souente uediamo. Et fassi questo riposamento, quando quella uoce in che esso si fa è comune, o su la terza sillaba, o su la quinta, o su la settima. L'essempio adunque della terza sara nella prima uoce di questo uerso

A nima; che di nostra humanitade,

A la dolce ombra de le belle frondi,

Al cader d'una pianta che si suelse.

Ne quali due uersi si uede ch'egli è su la quinta nel primo; et su la settima nel secondo; et cioè sul BRA, et sul TA.

Quando son mute, si suol far su la quarta, o uero su la quinta sillaba. Su la quarta come,

A d'albergar col Tauro si ritorna.
Vita mortal ch'ogni animal desia,

Su la sesta,

Ch'io ueggia per uertu de gliultim'anni,

et poco piu sotto

E i capei d'oro fin farsi d'argento;

Percio che gionti che noi siamo a GAR, et a TV, salendo il uerso ci fermiamo, et riposiamoci alquanto. Quando poi la uoce è sdrucciola, noi allhora ci uerremo ad arrestare, et a prender lena nella sesta, o uero nella ottaua sillaba, come in questa uoce INEXORABILE, et cio è su quel LE fece il Petrarca che disse

N oiosa, inexorabile, & superba.

Et sappiate figliuoli, che di tal natura et uertù s'è ciascuna di queste parole, che sdrucciole si chiamano, che quando in fine del uerso si pongono egli cresce sempre d'una sillaba, si che ne uien ad hauer dodici. Percioche si ueloci & si leggieri sono quelle due ultime sillabe, che portano quel tempo medesimo, che fara una giusta & comune, come è

A parole formar disconueneuole.

Allo'ncontro delle quali ne uengono le mute, le quali per esser ponderose & graui ritardano il uerso: & rendonlo

d'una sillaba minore de glialtri, che piu di dieci hauer non ne puo: essendo tanto il peso della lettera a cui l'accento sourastà che gionti che noi a quella siamo, ui ci fermiamo sopra, quello isteßo spatio di tempo dandole, che le sdrucciole uelocemente correndo se ne portano con esso loro.

E t con Rachele per cui tanto fe

Le comuni poi sono fra l'une, et l'altre di queste, mezzane; et hanno sempre sopra la penultima l'accento. Le quali uoci il Petrarca oßeruator del bello et leggiadro parlare, uolle che nelle sue rime si leggessero, come piu delle altre tutte uaghe & gentili. Il perche se uoi ui riguardate bene alcun uerso sdrucciolo o muto per entro il suo ueramente diuino amoroso lirico Poema, non uederete giamai. Allhora io a queste parole tramettendomi, dissi. Come non ha il Petrarca nelle sue rime alcuna sdrucciola usata, Messere? Hora non dice egli in uno de suoi Sonetti,

Cosi nascosto mi ritroua inuidia?

Oue questa uoce INVIDIA ha pur sopra la innanzi penultima sua sillaba l'accento, et Numidia et Fidia che le die per compagne, medesimamente. Sono sdrucciole queste uoci (come uoi dite) riprese M. Triphone; ma elle son ben tali, che nel misurar del uerso l'una di queste due ultime uocali necessariamente si leua. Onde non cresce egli d'una sillaba, come questo, che pur hora ui recitai,

A parole formar disconueneuole.

Oltre

Oltre a tutto cio cosi come noi sogliamo spesse fiate molto commendar quel fanciullo, ch'alcuna maniera & costume di canuta etade in se ritiene: Et allo'ncontro quel uecchio nel quale alcuna cosa si scorga di giouenile delicatezza. Cosi etiandio è da grandemente commendar quel uerso che tiene della prosa: Et conseguente mente quella prosa che numero si ueda hauere di uerso. L'essempio di que uersi che tengono della prosa è

I mi soglio accusare; et hor mi scuso;
Anzi mi pregio; et tengo assai piu caro;
De l'honesta pregion; del dolce amaro
Colpo, ch'io portai gia molt'anni chiuso.
I nuide Parche si repente il fuso
Troncaste; ch'attorcea soaue & chiaro
Stame al mio laccio; et quell'aurato et raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso:

et altroue

O aspettata in ciel beata et bella
Anima; che di nostra humanitade
Vestita uai, non come l'altre carca.

Quello poi dell'oratione sciolta sara questo del Boccaccio,

„ Fiera materia di ragionare ne ha hoggi il nostro Re data.
„ Perciochè s'egli cosi detto hauesse. Il Re nostro ne ha data hoggi fiera materia di ragionare. O uero il nostro Re

hoggi

hoggi ne ha data di ragionare materia fiera. Lasso io a uoi giudicare quanto men numerose, men graui, et men sonore, queste uoci cosi mutate sarebbeno, che non sono le non mutate. Et è da notar sanamente, che quand'io dico, quella prosa che numero habbia di uerso; non intendo quella che in se alcun uerso riceue: come si legge nel Decamerone que duo di Dante. Poscia che l'accoglienze honeste, & liete furo iterate tre et quattro uolte. Che chiunque cio facesse gli si potrebbe ragioneuolmente imputare piu tosto a uitio, che attribuire a uertù. Ma di queste uoci, et dell'altre tutte, come et in qual parte de Poemi, intere, o tronche porre si debbano, che piu dolce suono rendino et maggior numero faccino; niuno (si come non ha molto ch'io ui diceua) piu ottimo maestro et piu giuditioso che l'orecchio di chi scriue et compone, si potrebbe ritrouar gia mai. Resta hora che noi delle consonanze et delle rime alcuna cosa diciamo (quelle cotante che da cotanti dette et iscritte si sono lasciando da parte stare). Dico alcuna cosa, percio che io non istimo che nascosto ui sia, la rima esser quella concordanza, o uero consonanza nascente da quella parola che infine del uerso si pone, o commune, o sdrucciola, o muta ch'ella si sia, accordantesi medesimamente con un'altra uoce ultima del secondo, o del terzo, o uero del quarto uerso, quelle medesime lettere uocali et consonanti nella innanzi penultima, penultima, et

ma, & ultima sillaba hauente, che la prima. Et pero questo tanto ui diro io bene, che a uoi si conuiene auertimento hauere, di fare che esse ne uostri Poemi uenghino attamente & uolontariamente a cadere. Et non ch'elleno ui siano à forza spinte, o tirate (come s'usa dire) pe capegli. Come molte ne sono di quelle dello Alighieri. Et ispetialmente quella, quando egli in persona di Virgilio con Catone parlando, dice nel Purgatorio

Ma son del cerchio, oue son gliocchi casti
Di Martia tua, –

Eccoui che la rima CASTI è per se bellissima; ma simile modo di dire nõ è in uso: ne fu ch'io creda giamai appresso a nessuno scrittore cosi uolgare come Latino. Perciochè gli poteua bastare il dire ou'è Martia tua. Ma egli uolle piu tosto lasciarsi trasportare alla rima, che dire altramente di quello che disse. Non fece gia cosi il Petrarca in quel Sonetto.

L asso, amor mi trasporta, ou'io non uoglio;

Oue accadendoli porre questa rima BARCA essendo ella (come potete uedere) & bassa et uolgare, egli per nobilitarla (affine che non paresse ch'egli ue l'hauesse strascinata a forza) uolle continouando la presa metaphora alzarla. Perciochè hauendo detto.

N e mai saggio nocchier guardo da scoglio
Naue di merci pretiose carca;

Quant'io

Quant'io ſempre la debile mia barca
Da le percoſſe del ſuo duro orgoglio.
Seguita poi dicendo
Ma lagrimoſa pioggia, et fieri uenti.
D'infiniti ſoſpiri hor l'hanno ſpinta.
Ch'è nel mio mar horribil notte, et uerno:
O u'altrui noie, a ſe doglie et tormenti
Porta, et non altro, gia da l'onde uinta,
Diſarmata di uele et di gouerno.
Et conuenendo etiandio pur al medeſimo Poeta nella Canzon,
S e'l penſier, che mi ſtrugge,
A queſta rima fiamma riſpondere, et niuna perauentura ritrouandone piu a ſuo propoſito confaceuole che dramma, per meglio anchor faruela attamente cadere l'accompagno con queſto uerbo. laſſa, dicendo eſſo coſi
Et non laſſa in me dramma,
Che non ſia foco et fiamma.
Volendo ſignificare che niuna menoma particella era in lui che non ardeſſe d'ammoroſo foco. Oltre accio è da uedere che le rime non ſi raddoppino in una iſteſſa Canzone, o ſonetto, o capitolo (che piu ui piaccia di comporre,) et ſe pur raddoppiar le uoleſte, habbiate cura di dar loro ſignificato in tutto dalle prime diuerſo. Come diede il Petrarca a tutte quelle del ſonetto

Quand'io son tutto uolto in quella parte
Oue'l bel uiso di Madonna luce;
Quanto fosse diligente il medesimo Poeta in non ripigliar mai rima che diuerso significato non huesse si puo percio ui mira, in quella Canzone,

S'io'l dissi mai ch'io uenga in odio a quella,

Chiaramente uedere. Oue tre maniere di rime solamente usò. Ne si uede che alcuna delle innanzi dette ripigliasse giamai. Et merauiglia è che egli tante ritrouar ne potesse che bastassero a fornirla. Conciosiacosa che nelle due prime stanze una rima stessa suona in otto continui uersi regolati. Et nelle due seguenti, quella che tiene il secondo luogo nelle prime, occupa il primo nelle seconde. Et quella che nella terza sede e posta delle due prime, risuona prima nelle due ultime stanze. In guisa che queste tre maniere sole di rime uengono a correr tutta la detta Canzone. Quiui non lasciando io piu oltre seguire Messer Triphone, dissi. Et se meno erauate uoi Messere, da impedire in questo corso de uostri ragionamenti: pure io innanzi che uoi piu oltre con essi passiate a uolermi un dubbio pur hora natomi disciorre (poscia che noi in parlare de uersi & delle rime entrati siamo) ui priego. Et questo dubbio è che se per auētura mai mi cadesse nell'animo di comporre un Poema Heroico in questa Volgar lingua, in che maniera di uerso mi consigliereste uoi ch'io scriuer nello deuessi? Conciosiacosa

cioſiacoſa che ſe noi uorremo diligentemente riguardare, niente ci merauiglieremo che di tanti, et coſi nobili ingegni quanti ſon quelli che non ſolamente nella uoſtra città; ma et nell'altre quaſi tutte d'Italia niuno ue ne ha che allo ſcriuere Heroicamente ſi dia. Ma ſolamente ſonetti, et capitoli, et nouelle. Ilche ſe ben ſi riguarda, non per altro auiene, ſe non perche eſſi non hanno chi s'imitare nel uerſo ſe non il Petrarca et Dante: Et nelle proſe il Boccaccio. I quali, come ſapete furono i piu eccellenti di tutti glialtri ſcrittori di queſta lingua. Et non auenne coſi a Latini huomini, Percioche eſſi hebbero nella loro Vergilio grandiſſimo di tutti i Poeti che l'arme & glierrori d'Enea in coſi chiaro ſtile et coſi ſublime cantò.

Ne mancarono di quegli che l'imitarono auenga che di gran lungua a lui ſieno ſtati inferiori. Ma chiè egli colui che in queſta ſcriuendo ſi debba da noſtri huomini imitare? Certo ſe ben ſi conſidera niuno. Percioche inſino a qui niuno ſi uede hauere ſcritto Poema ilquale dirittamente ſi poſſa Heroico chiamare. Tutto che alcuni i uerſi d'undici ſillabe compoſti; et queſti ſenza la rima habbino hauuto ardimento di nominare Heroico. Et alcuni altri con quella: ma ſi lontana ponendola che il ſenſo dell'udire comprendere, ne conoſcer la puote. Allhora quegli. Egli nel uero (come uoi dite Daniello;) pare che noi non habbiamo chi ci imitare in queſta lingua i piu

chiari grandi, et sublimi fatti de gli huomini, et le guerre scriuendo; si come hebbero i Latini la cui lingua (come che in tutte l'altre cose sia stata felice) si fu ella in questa spetialmente felicissima, che si alto uerso et cosi graue alle alte anchora et graui cose cantare, cotanto accommodato hauesse. Ilche questa non hebbe giamai, ne ha al presente. Pure quando uoi faceste pensiero di trattare d'alcuna materia Heroica, a me parrebbe che col uerso di undeci sillabe interzato scriuere ne la deueste. Conciosiacosa che di cosi fare et Dante n'ammonisca & il Petrarca.
I quali quantunque non togliessino a trattar affermatamente le battaglie di Enea & d'Acchille, o di qual altro si uoglia prode & ualoroso guerriero; Nientedimeno essi pero grauissime, et altissime cose trattarono. Et quai cose possono esser maggiori delle celesti & diuine; delle quali hanno questi dottissimi Poeti trattato & iscritto? Volle il Petrarca come giuditioso ne Triomphi suoi dalle basse cose et terrene alle alte et sempiterne leuarsi, ognihora piu di grado in grado salendo et ampliando la sua materia. Perciochè prima secondo l'Epicuro ci scriue il primo, che è quello d'amore. Et da Stoico quello della Castità.
Poi della morte che le sette, et l'altre cose tutte attera: poi della fama in che essa non ha podere. Dopo questo per bellissimo ordine uiene a descriuerne quello del tempo ch'ogni cosa consuma. Et finalmente quello della diuinità. Ma

tà. Ma

tà. Ma uoi potreste forse a questo rispondermi, et dire che le cose piu sublimi, deuriano anchora in piu sublime uerso che possibile fosse cantarsi. Il terzetto per la frequentia della rima scemar et leuar piu di grauità alla cosa, quanto piu pone et aggiugne di uaghezza et dolcezza. Et oltre accio esser necessario che si chiuda in ogni tre uersi la sentenza, come la chiudono in due i Compositori delle Elegie. Al che ui rispondo et dico prima non essere sempre necessario terminar la sentenza in un terzetto. Ma che essa si puo continouare per lo spatio di duo, et tallhor di tre, come fa Dante quando dice,

Et gia uenia su per le torbid'onde
Vn fracasso d'un suon pien di spauento,
Per cui tremauan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto; che d'un uento.
Impetuoso per gli auersi ardori,
Che fier la selua sanz'alcun rattento:
Gli rami schianta, abbate; et porta i fiori:
Dinanzi polueroso ua superbo;
Et fa fuggir le fere, et gli pastori.

O uolete piu tosto il parlare che fa Virgilio con Antheo gigante, dicendogli.

O' tu, che ne la fortunata ualle,
Che fece Scipion di gloria hereda,
Quand'Hannibal co suoi diede le spalle,

R ecasti gia mille leon per preda,
Et che se fossi stato a l'alta guerra
De tuoi fratelli, anchor par che si creda
C' haurebber uinto i figli de la terra;
Mettine giuso, (et non ten' uenga schifo)
Doue Cocito la freddura serra.

Vedete hor uoi quanto sia questo costrutto lungo: et non to glie grauita alcuna, o grandezza la rima. Et anchora che diceuole sia, et si debbiano glialti soggetti, con la piu alta maniera di uerso cantare: non è pero che esso uerso renda la materia piu, o men alta, di quello, che ella si sia. Che se cio fosse non haurebbe Virgilio la Zenzala, il Moreto, i Pastori, & gli Agricoli con quel medesimo uerso cantato, ch'ei fece l'arme, & glierrori d'Enea. Questo modo di cantar adonque, in questo numero di uersi ternarij è senz'alcun dubbio il piu eccellente et il piu nobile, nel uero, che noi habbiamo: et oltre accio il piu continouato. A differenza del quale, uedete ben che il Petrarca chiamo i suoi sonetti, & le Canzoni, rime sparse; dicendo egli nel sonetto, che in luogo di Proemio si pone

V oi; ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di que sospiri, ondio nudriua il core.

Non essendo adunque (come dimostrato habbiamo) il uerso quello che piu, o meno renda la materia sublime, o graue di quello che noi eßer la ueggiamo; ma lo sciegliere i uocaboli, &

boli, et le sentenze, le figure piu et men graui: et il fare che le persone (com'io ui dissi stamane) seruino il decoro et la conueneuolezza loro; ui consiglierei io, che hauendo que primi nostri Poeti cantato con questi tai numeri le graui et sublimi cose; che uoi anchora il simigliante fare deueste. Perciochе a me pare che non solamente non si debba quel uerso Heroico chiamare che è senza rima: ma ne uerso anchora. Et specialmente essendo la rima un'harmonia che il uerso uolgare ha di piu, che il Latino. La qual cosa potrete, per uoi medesimo uedere, ciascuna uolta che uoi farete a qual si uoglia eccellente Musico, la uoce insieme col suono sciogliendo et accordando, una delle Canzoni d'Horatio prima: et dopo una di quelle del Petrarca, cantare. Conciosia cosa che uie piu (senz'alcun dubbio) di soaue harmonia, empiera ciascun giudicioso orecchio questa seconda; che fatto non haura la prima. Et cio solamente auerra per la rima, laquale tanto piu s'accordera col suono; et piu rendera di dolcezza: quanto meno sara dall'altra sua compagna rima lontana. Haueste questa matina figliuoli, dell'arte Poetica, et cio è quale ella sia, qual del Poeta l'ufficio, quale il fine, che la materia, che il Poema. Vdiste anchora quante et quali scienze, & quanta experientia delle cose hauer si conuenga a colui, il quale a mi di ritrouar bellissimi soggetti. Et come

poi

poi ritrouati disporre sideono. Della conueneuolezza che et alle cose, et alle persone s'attribuisce. Intendeste simigliantemente quali quelle cose sono che con gli Historici et con gli Oratori hanno i Poeti comuni. Toccaiui breuemente delle tre guise d'Orare; et dell'altre parti dell'oratione. Dissi poi delle uoci proprie, et delle trasportate. Parlaiui de modi et delle figure del dire cosi Grammaticali come Rhetoriche. Ne ui tacqui del suono et del numero. Le quali tutte cose, da me nel uero piu tosto accennate che distesamente narrate et raccontate (non per insegnarui a diuenir perfetti & ottimi Poeti, che cio mio intendimento non è, ne io quando pur fosse sarei di farlo bastante; ma per alquanto glianimi uostri accendere & infiammare a gli studi di quelli) se da uoi prima fedelmente raccolte, & ben considerate saranno, non dubito punto che uoi alle uostre scritture, o Poemi (se alcuno per auentura ne comporrete giamai) eterna fama et grido perpetuo non acquistiate. Dimostrocci il fine di queste parole di M. Triphone, il fine de proposti ragionamenti esser uenuto; il perche quello anchora del giorno auicinandosi, su da sedere ci leuammo: et ciascuno di noi a far quello che piu ci piacque, sino attanto che l'hora della cena uenne, si diede.

Per conceſſion del Sommo Pontefice, & della Illuſtriſs. Signoria di Vinegia & di tutti glialtri Principi & Signori d'Italia, ſi uieta a ciaſcuno il poter Stampare, ne Stampata uendere per gli loro Dominij la preſente Opera, ſotto le pene che ne priuilegij ſi contengono.

In Vinegia per Giouan' Antonio di Nicolini
da Sabio, l'Anno de noſtra ſalute
M D XXXVI

Errori fatti ſtampando

rettoriche leggi Rhetoriche	faccia. vij
molti giudicioſi leggi molto	x
eſſi quelli . quelle	xx
d'auer. d'hauer	xxv
excelſi. eccelſi	xxxiij
che ſeco l'abbino. ſeco l'habbino	xl
in ſe riceua. riceue	xlv
Conſerua uiuo. Conſerua uerde	xlvij
dolci noti. dolci note	lxxi
facende publiche. faccende	lxxij
et le mie parte extreme. parti	cx
Egli ma cõmandato. Egli m'ha commandato	cx
L'abito eletto. L'habito eletto	cxvi
ſi non fora eglie. ſi non fora egli .	cxvij
addure ui ſi potrebbono. addurre	cxx
abbate, abbatte;	cxxxij

Decorum 36
parti estreme 31
Bembo 7
Horace Ars Poet. 7, 9, 19, 35, 38
moves 12
Plato 14, 22,
teaches 18, 19, 25, 27
delights 25
Natural & artificial beginning 44